

---

# Le donne internate in Italia durante la Grande Guerra.

## Esperienze, scritture e memorie

---

di

Matteo Ermacora\*

**Abstract:** The thousands of Austrian and Italian civilians interned mainly in the South of Italy by the Italian army during the First World War included also many women. Like the men, they were accused of espionage and of anti-patriotic feelings. After the first phase of the war - characterized by a large number of female internments, especially in the territories occupied by the Italian army - the hunt for the “inner enemy” grew during 1917-1918. In this period, in order to assure home front security, large numbers of women were suspected and interned as enemy spies without evidence of guilt. Exploring the documentation of military authorities, the article describes the causes of female internment, often based on anti-female stereotypes, as well as the women’s experience, their feelings and their reaction to this wartime deprivation of their freedom.

### Introduzione

A partire dal giugno del 1915 le autorità militari italiane diedero avvio nei territori ex-austriaci occupati ad ampi sfollamenti delle popolazioni e ad una severa politica di internamenti volta a garantire la sicurezza militare e ad eliminare qualsiasi ostacolo che si frapponesse alla rapida integrazione dei territori conquistati allo stato italiano. Questi provvedimenti di “polizia militare”, extragiudiziali, che avevano effetto immediato, non prevedevano interrogatori, processi e possibilità di difesa, ma si configuravano come parte essenziale di quei poteri eccezionali che il governo aveva affidato al Comando Supremo nel maggio del 1915. Il fondamento giuridico assegnato al generico sospetto e alla capacità di dolo, gli ampi poteri concessi ai singoli comandi militari permisero lo sbrigativo allontanamento delle persone sospette dalle zone prossime alle linee di combattimento e dai centri interessati dalla presenza militare all’interno della “zona

---

\* Matteo Ermacora ha conseguito il dottorato di ricerca in storia sociale europea presso l’Università di Venezia “Cà Foscari”, insegna nelle scuole secondarie e fa parte della redazione di DEP; oltre a diversi articoli, ha pubblicato i volumi *La scuola del lavoro. Lavoro minorile ed emigrazione in Friuli (1900-1914)*, Ermi, Udine 1999 e *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, Il Mulino, Bologna 2005.

di guerra”<sup>1</sup>. Circa 3-5.000 persone provenienti dall’Isontino, dal Cadore, dal Trentino furono internate con l’accusa di essere “austriacanti”, sovversivi e spie; mentre i soggetti ritenuti più pericolosi e i sudditi nemici furono trasferiti in Sardegna, giovani, donne ed anziani furono invece allontanati dalla “zona di guerra” e costretti a risiedere all’interno della penisola, in particolare nelle regioni centro-meridionali<sup>2</sup>.

Le autorità militari italiane incontrarono nei territori occupati ex-austriaci una popolazione essenzialmente composta da donne, anziani e bambini e in questo contesto l’elemento femminile assunse una inedita centralità perchè diventò un elemento di mediazione tra truppe e comunità di retrovia. Optare quindi per una prospettiva di genere - in assenza ancora di uno studio complessivo sugli internamenti in Italia durante il primo conflitto mondiale - può sembrare prematuro, tuttavia può contribuire ad una migliore comprensione dei caratteri e delle linee politiche che guidarono questa prassi repressiva e ad illuminare ulteriormente i rapporti che si instaurarono tra militari e civili nelle zone di retrovia.

L’utilizzo della ricca serie di fascicoli del Segretariato Generale per gli Affari Civili, organismo dipendente dal Comando Supremo incaricato di gestire l’amministrazione dei territori ex-austriaci occupati dalle truppe italiane, pone alcuni problemi. Innanzitutto, come è già stato notato, le autorità italiane sin dai primi mesi di guerra utilizzarono in forma ambivalente i termini “profughi” e “internati”, un criterio che impone una analisi puntuale dei singoli casi, nel tentativo di dipanare questo problema così importante; sono quindi stati presi in considerazione i fascicoli intestati a donne - sole o a piccoli gruppi - esplicitamente punite con provvedimenti di internamento, scartando dunque le situazioni derivanti da sgomberi, evacuazioni forzate o di profuganza. La documentazione del Segretariato Generale (verbali della commissione di revisione degli internamenti, rapporti e circolari di comandi militari, commissari civili, carabinieri, prefetti) richiede un’accurata verifica e un confronto con le lettere delle internate – vere e proprie scritture in “dislivello di potere” – che chiedevano la revisione dei provvedimenti; in questo modo è possibile cogliere le diverse (e opposte) posizioni, chiarire le reali motivazioni degli internamenti, ricostruire il vissuto e le esperienze delle donne e mettere in luce i meccanismi burocratici. Le stesse fonti militari,

---

<sup>1</sup> Si rimanda a G. Procacci, *L'internamento di civili in Italia durante la prima guerra mondiale. Normativa e conflitti di competenza*, in “DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile”, 5-6, 2006, pp. 33-66.

<sup>2</sup> Sugli internamenti in Italia, cfr. F. Cecotti, *Internamenti di civili durante la prima guerra mondiale. Friuli austriaco, Istria e Trieste*, in “Un esilio che non ha pari”. 1914-1918. *Profughi, internati ed emigrati di Trieste, Isontino e dell'Istria*, a cura di Franco Cecotti, Editrice Goriziana, Gorizia 2001, pp. 71-98; S e G. Milocco, “*Fratelli d'Italia*”. *Gli internamenti degli italiani nelle “terre liberate” durante la grande guerra*, Gaspari, Udine 2002; E. Ellero, *Autorità militare italiana e popolazione civile nell'Udinese (maggio 1915-ottobre 1917). Sfollamenti coatti e internamenti*, in “Storia Contemporanea in Friuli”, XXVIII, n. 29, pp.7-108. Per un quadro generale, cfr. B. Bianchi, *I civili: vittime innocenti o bersagli legittimi?*, in *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di Bruna Bianchi, Unicopli, Milano 2006, pp. 56-63.

d'altro canto, lasciano trapelare affermazioni ed atteggiamenti delle donne che entrano nel mirino della autorità e allo stesso tempo rivelano motivi e criteri che guidavano l'attività dei comandi. Le peculiarità geografiche, socio-economiche dei territori in cui militari e civili entrarono in contatto impongono inoltre di incrociare le fonti ufficiali con la documentazione e la "memoria" locale per meglio comprendere dinamiche e percezioni di un fenomeno complesso, per lungo tempo rimasto nell'ombra. In questa sede, tuttavia, sacrificheremo in parte la dimensione locale privilegiando un approccio di carattere generale proprio per evidenziare come le misure di internamento ebbero un carattere "dinamico", legato alle varie fasi del conflitto e come queste si intrecciarono con le linee repressive intraprese dal governo per impedire le manifestazioni di dissenso, trovando quindi applicazione non solo nelle retrovie ma nell'intera "zona di guerra".

Per ricostruire l'esperienza di internamento femminile sono state analizzate 38 buste del Segretariato Generale (1916: 17; 1917: 13; 1918: 8) e rielaborati i dati raccolti sulle stesse fonti da Sara e Giorgio Milocco; si tratta di un campione limitato, tuttavia sufficientemente rappresentativo delle dinamiche del fenomeno durante il conflitto. Scartati i casi che si ripresentano, il campione consta complessivamente di 1.241 casi, dei quali 341 coinvolgono donne (27.4%)<sup>3</sup>. Tale dato conferma come la componente femminile colpita dai provvedimenti militari non sia stata trascurabile: nei verbali della commissione militare di revisione che coprono il periodo gennaio-novembre 1916, ad esempio, le donne erano 224 (su 1.453 casi, 15.1%)<sup>4</sup> mentre invece le donne - italiane, redente e suddite straniere tra i 15 e i 70 anni di età - registrate, seppure in maniera incompleta e frammentaria, dal Commissariato della Pubblica Sicurezza di Golfo Aranci prima di essere trasferite all'interno della Sardegna furono complessivamente 195, pari a circa il 9% del totale degli internati sull'isola<sup>5</sup>. In assenza di dati esaustivi sul fenomeno, la presenza femminile, stando a questi indici potrebbe indicativamente attestarsi attorno al 15-20%. L'esperienza dell'internamento, d'altra parte, si estende dunque ben al di là di quanto non indichino sommariamente le commissioni o i fascicoli personali, basti considerare il fatto che molte donne portarono con sé i propri figli; proprio in ordine a questo tipo di considerazioni è necessario rialzare le stime

<sup>3</sup> Nel distretto di Cervignano (Friuli orientale), su 332 casi di internamento, le donne, giovani ed adolescenti, erano 76 (23.5% sul totale). S e G. Milocco, *op. cit.*, pp. 153-175, mia rielaborazione.

<sup>4</sup> Archivio Centrale dello Stato, *Comando supremo. Segretariato Generale per gli Affari Civili*, [d'ora in poi Acs. Sgac], b. 233, Registro della Commissione per la revisione degli internamenti, vol. I, 14 gennaio-25 novembre 1916. Sono stati scartati i nominativi delle donne che presentarono più volte le istanze di rimpatrio.

<sup>5</sup> Considerando solo i nuovi ingressi, vennero internate in Sardegna 63 donne nel 1915 (12% sul totale degli ingressi annuali), 74 nel 1916 (44%), 15 nel 1917 (10%) e 43 (39%) nel corso dell'ultimo anno di guerra. Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell'interno, Direzione generale pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, Categoria A5G Prima guerra mondiale* [d'ora in poi, Acs, A5G], b. 27, Registro dei nuovi arrivati e dei trasferiti all'interno dell'isola 1915-1918. Al dicembre del 1918 erano state internate complessivamente 2.267 persone.

finora proposte, anche se una quantificazione complessiva risulta difficoltosa, stante la già citata ambivalenza terminologica riscontrata nelle fonti<sup>6</sup>.

Considerato per tipologia di internamento, il campione presenta queste risultanze, che tuttavia sono indicative dal momento che spesso nelle singole motivazioni di internamento confluiscono più capi di accusa e quindi la suddivisione operata risulta in qualche modo arbitraria<sup>7</sup>. Laddove i dati sono statisticamente significativi, si è inserito l'indice percentuale rispetto al totale dei casi esaminati.

Tipologia internamenti femminili 1915-1918

anno	Austriac.	%	Spion.	%	Pol. Mil.	%	Prost	Stran.	Totale casi	Totale donne	%
1915	136	24.5	27	18.2	15	16.3	16	6	877	200	22.8
1916	21	40.3	3	42.0	7	19.4	11	6	118	48	40.6
1917	8	32.0	-	-	8	29.6	11	5	86	32	37.2
1918	7	23.3	5	31.2	13	27.0	16	20	160	61	38.1
	172		35		43		54	37	1.241	341	27.4

Fonte: Acs. Sgac e S e G. Milocco, *"Fratelli d'Italia"* op. cit., pp. 153-175.

Pur con i limiti di catalogazione, risulta evidente come la motivazione principale di internamento per la componente femminile sia stata il cosiddetto "austriacantismo", particolarmente rilevante nel corso del primo anno di guerra, seguono – ma in misura minore e spesso intrecciati – lo "spionaggio", il reato di prostituzione clandestina e la nazionalità straniera delle donne. I contorni delle tipologie di internamento si rivelano alquanto labili. A livello generale la casistica femminile non si discosta dall'andamento generale, per cui si assiste ad una prima massiccia ondata di internamenti nel 1915, segue una flessione nel 1916-1917 mentre nel corso del 1918 si registra una ripresa. E' possibile ipotizzare, al di là del dato statistico, che gli internamenti femminili aumentino proporzionalmente con il proseguire del conflitto, in ordine al crescente malessere che si verificò nella "zona di guerra" e nei grandi centri e tra i nuclei di evacuati, regnicoli e profughi, spesso oggetto di misure di sorveglianza da parte delle autorità di pubblica sicurezza.

<sup>6</sup> Nel già citato distretto di Cervignano i bambini (tra i 0 e i 17 anni) erano l'11% del totale degli allontanati. S. e G. Milocco, *op. cit.*, p. 152.

<sup>7</sup> In questa sede, per catalogare la tipologia degli internamenti, è stata presa in esame la motivazione principale, tenendo conto anche del periodo e della situazione in cui venne eseguito il provvedimento. La genericità di alcune categorie come quella dell' "austriacantismo" - mantenuta per ragioni di sintesi - cela una vasta gamma di situazioni (relazioni parentali, atti ostili, propaganda antitaliana ecc.) che emergono dall'analisi dei singoli fascicoli personali. Nella categoria "polizia militare" sono stati accorpate le motivazioni di internamento relative alle contravvenzioni di bandi militari, atti di disfattismo, favoreggiamento della diserzione e, 4 casi di "sovversive" anarchiche, quest'ultime riferite al 1917.

### **Liberare e redimere. Gli internamenti del 1915**

In una ampia zona del fronte che si estendeva dall'Isontino sino al Trentino gli internamenti di massa del 1915 ebbero l'obiettivo di tutelare la sicurezza militare, allontanare la classe dirigente locale fedele alla monarchia asburgica, ed imporre una rapida italianizzazione dei territori occupati. Gli internamenti furono avviati in maniera confusa, senza norme, nè una precisa posizione giuridica delle persone colpite<sup>8</sup>; i primi mesi di guerra si caratterizzarono dunque per la sistematicità delle misure di allontanamento, il clima intimidatorio, gli abusi e le prevaricazioni perpetrate con la complicità di delatori e fuoriusciti irredenti.

Così come gli uomini, che si distinguevano per una esplicita attività "politica" all'interno di partiti ed istituzioni locali, anche le donne diventarono oggetto dell'azione repressiva militare; in un contesto sconvolto dalla guerra e dalla perdita dei tradizionali punti di riferimento, le donne furono vittime di invidie, rivalità, rancori personali, calunnie; come dimostrano diverse situazioni che si riferiscono al caso Trentino e a quello dell'Isontino, durante il passaggio dall'amministrazione austriaca a quella italiana non pochi delatori si prestarono ad accusare possidenti, negozianti o piccole proprietarie per entrare in possesso di attività e di beni frutto di esperienze migratorie o di attività imprenditoriali avviate nel periodo precedente al conflitto. Altre donne, invece, vennero cautelativamente internate perchè occupavano posti di rilievo - maestre, ostesse, albergatrici, levatrici - perchè erano in relazione con molte persone e venivano ritenute capaci di attività di propaganda ostile<sup>9</sup>.

Nel 1915 gran parte degli internamenti femminili erano motivati dalla fedeltà alla monarchia asburgica, indicata come "austriacantismo", e dalle presunte azioni di spionaggio. L'accusa di austriacantismo, piuttosto vaga e generica, colpì mogli, madri o figlie di amministratori, veterinari, medici, gendarmi, guardie di finanza, soldati austriaci, categorie di persone ritenute pericolose dal punto di vista militare o perchè contrarie alla causa irredentistica; in virtù di queste relazioni parentali, nelle retrovie anche la presenza delle donne veniva considerata pericolosa<sup>10</sup>. Altresì chi aveva il cognome austriaco o aveva origine straniera veniva pregiudizialmente considerato "contrario alla causa italiana" e pertanto internato; alle donne non era imputabile alcun fatto, accuse o indizi specifici tranne quello di essere state fedeli alla monarchia asburgica e quindi considerate "austriacanti"; tale casistica, che si rivela particolarmente ampia, rimarca il carattere preventivo dei

---

<sup>8</sup> S. e G. Milocco, *op. cit.*, p. 29; p. 73.

<sup>9</sup> Archivio Centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Direzione Generale di pubblica sicurezza, Divisione Polizia Giudiziaria e polizia amministrativa e sociale. Cat. 12.100.1. Profughi e internati di guerra (1915-1920)*, [d'ora in poi Acs. Pig], b. 26, fasc. 24, Maestre elementari internate per disprezzo dell'Autorità Militare, Cossara Attilia, Sgac a Ministero Interni, n.1145, 25 maggio 1916. Dal punto di vista professionale i dati raccolti nel distretto di Cervignano sono da questo punto di vista eloquenti: mentre di 31 donne non si conosce la professione e 10 compaiono come "figlie", le restanti erano casalinghe (10), possidenti (9), albergatrici (4) negozianti (2), maestre (4), vi figurava anche una fotografa, una fiorista, una cuoca, un'impiegata, un'infermiera e una cameriera. Mia rielaborazione da S e G. Milocco, *op. cit.*, pp. 153-175.

<sup>10</sup> Tra i numerosi casi, cfr. Acs. Sgac, b. 332, Olga Slovaceck, di Visco; *Ivi*, b. 255, Maria Fattore di Castel Tesino e Maria Facci, di Vallarsa; *Ivi*, b. 253, Maria Donda, di Cormons.

provvedimenti militari che non si basavano su prove ed indizi fattuali ma venivano eseguiti in ordine all'eventualità e alle presunte capacità di poter attuare azioni anti-italiane; queste modalità, oltre ad intimidire la popolazione, determinarono uno stato di arbitrio che si prestò a molti abusi<sup>11</sup>.

In alcune zone come la Valsugana gli internamenti femminili furono numerosi, come testimonia la lettera di Bortolo Marighetto scritta al Ministero degli Affari Esteri italiano:

Già ancor prima giorni dell'occupazione italiana dei paesi della bassa Valsugana (Tirolo meridionale) le sottoelencate signore vennero internate: 1) Tonina Rachele e due figli, a Caserta (Marigliano), 2) Marighetto Ida, a Terni, Asilo infantile; 3) Rigo Natalia con due figli a Firenze; 4) Ceschini Enrica con due figli a Nola (Caserta); Fiorini Edvige e due figli a Terni. Incaricato dei rispettivi mariti, [...] inalza a codesta ambasciata umilissima preghiera che alle suelencate persone voglia essere permesso il rimpatrio trattasi di madri di famiglia e di figli innocenti vittime che per nulla hanno a che fare con la guerra per la quale l'umile firmato in nome dell'umanità perora<sup>12</sup>.

Analogamente a quanto si verificava per la posizione familiare o le relazioni sociali, un gran numero di internamenti avvenne sulla base di elementi piuttosto vaghi, spesso perchè i nuclei familiari o singole donne venivano indicati come "agenti di spionaggio" perchè avevano i figli o i mariti militari nell'esercito austriaco, intrattenevano corrispondenze epistolari con l'estero, avevano dimorato per lungo tempo negli Imperi centrali oppure ancora perchè nel corso del 1914-1915, in seguito al blocco dei flussi migratori, si erano dedicate ad attività di contrabbando con l'Austria<sup>13</sup>. Nelle zone montane - in Valsugana, nell'Ampezzano, a Cortina - durante la prima fase del conflitto interi paesi si erano trovati per pochi giorni nella cosiddetta "terra di nessuno", una situazione fluida che permise alle donne di mantenere stretti rapporti con i propri mariti nell'esercito austriaco; una volta avvenuta l'occupazione italiana, questi contatti, dettati da legami affettivi che si concretizzavano in fugaci incontri per consegnare pane, vino medicinali ai propri congiunti militari, costarono a diverse donne e ad interi nuclei familiari l'internamento per "sospetta connivenza con il nemico"<sup>14</sup>. La condizione di liminarità propria delle zone di confine - plurilinguismo, contrabbando, emigrazione, indipendenza - rese di fatto anche le donne oggetto dei provvedimenti militari volti a prevenire le attività di spionaggio, un'azione che si protrasse ben

<sup>11</sup> Acs. Sgac, b. 331, Maria Scalet di Primiero.

<sup>12</sup> Acs. Sgac, b. 276, Lettera di Bortolo Marighetto a Ministero Affari Esteri, 3 marzo 1916. Per un quadro su queste zone del fronte si rimanda a L.Palla, *Il Trentino orientale e la Grande Guerra. Combattenti, internati, profughi della Valsugana, Primiero e Tesino (1914-1920)*, Temi, Trento 1994 e Id., *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, F. Angeli, Milano 1991.

<sup>13</sup> Si veda per un esempio, Acs. Sgac, b. 331, Angelica Secchi, di Falcade, internata a Novara nel giugno del 1915.

<sup>14</sup> Si veda Acs. Sgac, b. 329, Maria Ropele di Strigno (Valsugana), internata a Foligno. Per analoghi contatti tra popolazione e le pattuglie austriache nella zona di Cortina, cfr. Archivio Centrale dello Stato, *Real Casa, Primo aiutante di Campo, Serie Speciale*, b. 43, fasc. 3. Internamento di persone sospette. Fasc. famiglia Ghedina, 25 agosto e 2 settembre 1915.

oltre il primo anno di guerra, quando la “psicosi delle spie” raggiunse il punto più alto<sup>15</sup>. In queste zone infatti furono incriminate in maniera ricorrente le donne che partecipavano ai tradizionali spostamenti intervallivi per commercio, fienagione o ambulante; l'alpeggio e la violazione dell'oscuramento diventavano prova di “segnalazioni” con il nemico<sup>16</sup>, altresì domande inopportune, la frequentazione con soldati, il pascolo in zone interdette furono punite come tentativi di spionaggio.

Una lettura che vede le donne solamente come elementi passivi, in balia della repressione militare non è esaustiva e non riflette adeguatamente la realtà. La componente femminile, infatti, forse più di quella maschile, ebbe modo di manifestare esplicitamente i sentimenti non solo di appartenenza nazionale ma anche di aperta ostilità con il nuovo regime; acuiva il disagio nei confronti delle truppe italiane il fatto che mariti, fratelli combattessero nell'esercito austro-ungarico oppure fossero stati internati dalle autorità italiane, un aspetto che determinava angoscia ma anche risentimento contro la guerra e contro quei soldati con cui, giocoforza, dovevano convivere. In questa direzione è necessario rivalutare la vasta casistica di internamenti che si verificarono nel corso del periodo 1915-1916; molte donne infatti manifestarono apertamente “sentimenti ostili” alle truppe italiane<sup>17</sup> oppure vennero allontanate perchè reputate “temibili austriacanti”<sup>18</sup>, come nel caso di Orsola Capello di Borgo Valsugana che fu internata perchè “quando una granata austriaca uccise quattro persone [...] non dissimulò il suo compiacimento per l'accaduto e disse che sarebbe stata più contenta se la granata avesse colpito coloro che desideravano gli italiani in paese”<sup>19</sup>.

Se si escludono le paventate azioni di sabotaggio, trova invece qualche riscontro il l'avversità femminile nei confronti del nuovo regime che si esplicava attraverso la propaganda anti-italiana tra le “donne del popolo” o attraverso la denigrazione dell'opera delle autorità civili e militari, la diffusione di “sentimenti di sfiducia” verso il governo italiano oppure favorendo le diserzioni dei soldati italiani<sup>20</sup>. Nondimeno le misure di internamento colpivano una vasta gamma di reati di opinione, di lesa maestà, oppure atteggiamenti o comportamenti in sè privi di valenza politica, ma che in un contesto dominato dal sospetto, si tramutavano in capi d'accusa; bastavano semplici frasi per essere incriminati e spesso le donne cadevano nel tranello di provocazioni antiaustriache dei militari italiani: Marcella Pedron, di Tezze, ad esempio, invitata da alcuni ufficiali a bere alla salute

---

<sup>15</sup> Per il caso friulano, E. Ellero, *op. cit.*, e sulla Carnia, A. Duri, *Carnia 1915-1916. Caccia alle spie*, in “Qualestoria”, XIV, 3, 1986.

<sup>16</sup> Acs. Sgac, b. 276, Rosa Candido di Laste; Comando IV armata a Sgac, n. 728, 6 aprile 1916; *Ivi*, b. 279, Rosalia Sartori, di Strigno; Comando I armata a Sgac, n. 4579, 18 marzo 1916.

<sup>17</sup> Acs. Sgac, b. 253, Marianna D'Andrea di Cortina d'Ampezzo.

<sup>18</sup> Acs. Sgac, b. 332, Maddalena Not di Pieve di Transacqua.

<sup>19</sup> Acs. Sgac, b. 243, Orsola Cappello; Comando I Armata a Sgac, n. 30750, 25 agosto 1916; *Ivi*, b. 296, Augusta e Attilia Bianchi, sorelle di Crosano in Valsugana, internate a Ventotene.

<sup>20</sup> Acs. Sgac, b. 264, Rosa Macor di Grado; Comando III Armata a Sgac, n. 3555, 19 giugno 1916.

dell'Italia fu internata perchè si rifiutò dicendo “questo poi mai!”<sup>21</sup>. Le donne poi sfidavano le autorità con atteggiamenti e piccole forme di resistenza simbolica quali dare alle proprie figlie il nome di “Germana”, portare i nastri o vestirsi con i colori della monarchia asburgica, oppure ancora opporsi all'esposizione della bandiera italiana nelle proprie abitazioni, atti che vennero duramente puniti con l'allontanamento forzato. Non solo, le donne si spinsero anche ad esplicite azioni di ostilità come fece Santa Dossi, di Cornè di Brentonico, internata a causa di alcune “frasi di dileggio verso le truppe”<sup>22</sup> oppure come Paola Stefani, negoziante di Tezze (Valsugana), che affermava di essere “contraria” all'occupazione italiana<sup>23</sup>.

### **Il controllo delle retrovie**

Nella prima metà del 1916, se da una parte si esaurì - sull'onda delle critiche parlamentari e dell'assestamento delle operazioni belliche - la prima massiccia fase di internamenti, dall'altra ben presto queste misure repressive furono utilizzate per controllare le popolazioni civili nelle retrovie e nei grandi centri sede di comandi militari. Fu così che nella parte centrale del conflitto gli internamenti non colpirono solamente gli “austriacanti” dei territori occupati ma anche i cittadini italiani che esprimevano la propria avversità contro la guerra. La Strafexpedition e la conquista di Gorizia nella primavera-estate del 1916 determinarono migliaia di profughi che fu necessario accogliere nelle retrovie e “bonificare”, come nel caso della popolazione profuga goriziana considerata “infida” e preventivamente allontanata all'interno del paese in quanto “slava” e quindi “austrofila”<sup>24</sup>. Nel corso dell'estate del 1916 gli allontanamenti si fecero più frequenti anche nelle piazzeforti marittime, come quella di Venezia, dove numerose donne immigrate oppure profughe furono allontanate per ragioni di “sicurezza militare”<sup>25</sup>, e nelle zone montane penalizzate dalle restrizioni e dalle crescenti requisizioni militari; la povertà divenne sinonimo di disordine e di potenziale minaccia nelle retrovie: in questi casi gli allontanamenti vennero promossi anche con la collaborazione delle autorità comunali che, incapaci di sostenere le spese assistenziali, preferirono liberarsi del peso della popolazione femminile più povera e senza occupazione<sup>26</sup>.

Nonostante il Segretariato Generale e i commissari civili - a partire dalla circolare del 5 agosto del 1916 - avessero più volte sollecitato una minore severità

---

<sup>21</sup> Acs Sgac, b. 211, Commissario Civile di Tezze a Carabinieri, Sentimenti della popolazione di Tezze, n. 200, 25 agosto 1916.

<sup>22</sup> Acs. Sgac, b. 344, Santa Dossi.

<sup>23</sup> Acs. Sgac, b. 347, Comando VI Armata a Sgac, n. 4807, 12 febbraio 1917. Si veda anche Matilde Campestrini di Borgo (Valsugana) Acs. Sgac, b. 242, Comando I Armata a Sgac, n.7117, 29 aprile 1916.

<sup>24</sup> Per un esempio, cfr. Acs. Sgac, b. 217, Anna Keber di Gorizia, internata a Ponza il 23 agosto 1916 per misure precauzionali in quanto era “di origine slava”. Sull'esperienza degli sloveni internati in Italia, cfr. P. Svoljšak, *L'occupazione italiana dell'Isontino dal maggio del 1915 all'ottobre del 1917 e gli sloveni*, in “Qualestoria”, XXVI, 1-2, 1998, pp. 33-63.

<sup>25</sup> Tra i tanti esempi, cfr. Acs. Sgac, b. 254, Maria Endrizzi.

<sup>26</sup> Acs. Sgac, b. 242, Caterina Caisas, di Cividale; *Ivi*, b. 252, Santa De Luca e figlia di Roveredo.

nella formulazione delle accuse nei territori occupati, in realtà i comandi militari continuarono ad effettuare internamenti contro presunti “austriacanti”, le prostitute clandestine, coloro che si opponevano all’uso del territorio o manifestavano il proprio dissenso contro l’andamento della guerra<sup>27</sup>; in altri casi venivano invece puniti la violazione dei bandi, i furti e la ricettazione di materiale militare, rafforzando con l’allontanamento le sanzioni già stabilite in sede processuale. Le crescenti tensioni nelle retrovie spinsero le autorità militari ad allontanare tutti quegli elementi che potevano disturbare il regolare andamento delle operazioni militari e logistiche; proprio con questi obiettivi, dalla seconda metà del 1917, si tentò di far rifluire all’interno del paese tutti i “regnicoli”, i “rimpatriati” e i profughi che erano giunti a più riprese a Udine e nelle retrovie veneto-friulane e che non riuscivano a mantenersi autonomamente; a questi si aggiungevano i civili sgomberati dal fronte o coloro che erano fuggiti da cittadine - come Monfalcone o Grado - oggetto di tiri di artiglierie o bombardamenti aerei. La motivazione del loro allontanamento fu di natura politica, in molti casi si trattava infatti di donne e uomini definiti “austriacanti”, persone di “dubbia moralità”, accusati di attuare una “sorda propaganda” nelle retrovie, denigrando l’esercito o manifestando pubblicamente il proprio entusiasmo in occasione di bombardamenti aerei o di insuccessi dell’esercito italiano<sup>28</sup>. Spicca a questo proposito il caso delle sorelle Vittoria e Stellina Radich, profughe di Monfalcone, internate in Sardegna da Udine perchè “professavano principi anarchici” e intrattenevano collegamenti con i loro fratelli già allontanati a Cagliari<sup>29</sup>. Per quanto riguarda il caso di Udine, è possibile invece collegare questa nuova ondata di internamenti con l’operazione di sfoltimento della popolazione cittadina attuata a partire dall’agosto del 1917, che prevedeva una restrizione degli ingressi nella “capitale della guerra”, maggiori controlli e l’allontanamento di persone senza occupazione, ambulanti, commercianti e prostitute o donne di nazionalità straniera<sup>30</sup>. Il prolungarsi del conflitto fece quindi assumere - così come avveniva all’interno del paese - una progressiva valenza politica ai comportamenti femminili nelle retrovie del fronte: criticare le operazioni militari e la modalità dell’occupazione, esaltare la potenza dell’esercito austriaco oppure favorire la diserzione si configurarono come reati “politici”; seppure catalogati come generico “austriacantismo”, questi allontanamenti devono essere invece inquadrati nel più ampio contesto della

---

<sup>27</sup> Acs. Sgac, b. 341, Maria Zalateu, di Farra di Isonzo; Comando Piazzaforte Medio e Basso Tagliamento a Sgac, n. 3075, 25 settembre 1917. Anna Falettig di San Leonardo di Cividale veniva internata a Firenze perchè protestava contro gli “operai borghesi” che occupavano i suoi terreni Acs. Sgac, b. 330.

<sup>28</sup> Acs. Sgac, b. 243, Legione Allievi Carabinieri a Comando Carabinieri Bassano, Profughe di Strigno, n. 10/4, 4 agosto 1916; *Ivi*, b. 341, Cesca Emilio e Eugenia Gallina, profughi da Monfalcone, a Udine dall’agosto del 1916. *Ivi*, b. 325, Comando II Armata a Sgac, Internamento di Perin Caterina e figlia Luigia di Cormons, n.31/3, 10 febbraio 1917.

<sup>29</sup> Acs. Sgac, b. 341, Cesca Menotti e Radich Aurelia, profughe da Monfalcone; Comando Piazzaforte Medio e Basso Tagliamento a Sgac, n. 3392, 21 ottobre del 1917.

<sup>30</sup> Per un esempio, cfr. Acs. Sgac, b. 314, Elisa Krall, suddita austriaca residente a Udine internata in Sardegna, Comando Piazzeforti Medio e Basso Tagliamento a Sgac, n. 862, 1 maggio 1917.

repressione delle manifestazioni di stanchezza e di insofferenza popolare verso la guerra.

### **Di “dubbia moralità” e “facili costumi”. Donne ai margini**

Uno degli elementi centrali del controllo delle retrovie, diretto specificatamente contro la popolazione femminile, fu la repressione della prostituzione clandestina nelle retrovie del fronte; tale prassi fu sollecitata sin dall'estate del 1915 sia da esigenze di carattere igienico-sanitario sia dalla preoccupazione che tra le donne che si prostituivano vi fosse qualche spia in grado di carpire notizie di rilevanza militare<sup>31</sup>. La diffusione di malattie veneree e la frequentazione dei soldati divennero dunque reati da reprimere con durezza perchè mettevano a repentaglio l'integrità dell'esercito e la stessa sicurezza militare. Agiva su questa condotta anche il fatto che la prostituzione fosse associata alla malizia, alla venalità, alla capacità delle donne di tradire e di effettuare azioni di spionaggio. In linea con gli orientamenti culturali sviluppatasi nel corso del secolo precedente, la prostituzione, fenomeno difficilmente controllabile, assunse dunque una accresciuta pericolosità sociale durante il conflitto, e soprattutto in una zona nevralgica come quella delle retrovie. Proprio a causa di questi timori nonchè di inveterati pregiudizi antifemminili, i comandi utilizzarono frequentemente la vaga quanto ambigua formula “di dubbia moralità” per colpire con l'internamento comportamenti femminili sospetti o poco ortodossi<sup>32</sup>.

Esigenze igienico-sanitarie e di controllo, d'altra parte trovavano alimento nel tradizionale discredito morale e sociale che connotava la figura della prostituta; in molti casi dunque le donne furono internate per “dubbia moralità”, i “facili costumi”, la presunta capacità di “danneggiare scientemente l'efficienza dei soldati col inoculare [...] malattie celtiche”<sup>33</sup>, oppure perchè la loro attività clandestina determinava “chiassate”, “risse” e “mancanze disciplinari” fra i soldati<sup>34</sup>. Tuttavia, i profili delle donne che esercitavano la prostituzione erano eloquenti e delineano una realtà drammatica, si trattava infatti di vedove, donne anziane o di madri con numerosi bambini che coinvolgevano nella prostituzione anche le proprie figlie maggiori, si presentavano come mediatrici oppure assoldavano altre donne. La documentazione suggerisce un significativo legame tra profuganza-sfollamento e la prostituzione: la scarsità degli aiuti e dei sussidi erogati, la precarietà delle condizioni di vita espongono la componente femminile profuga o “regnicola” alla povertà e alla necessità di esercitare la prostituzione per poter garantire la

<sup>31</sup> In un quadro più ampio, questi capi di imputazioni, vaghi e intercambiabili, a differenza di quanto sostengono Sara e Giorgio Milocco, si dimostrarono tutt'altro che “singolari”, bensì una dimensione repressiva ricorrente. S. e G. Milocco, *op. cit.*, p. 153.

<sup>32</sup> Si rimanda all'ampia bibliografia in E. Franzina, *Casini di guerra*, Gaspari, Udine, 1999; Si veda Acs. Sgac, b. 265, Assunta M. di San Giovanni di Manzano.

<sup>33</sup> Acs. Sgac, b. 332, Elvira S. di Padova, Comando I Armata a Sgac, n. 6475, 8 febbraio 1917.

<sup>34</sup> Acs. Sgac, b. 252, Maria D. L. di Raccolana (Udine), Comando Fortezza Tagliamento Fella a Sgac, n. 1940, 1 giugno 1916; *Ivi*, b. 314, Giuseppina K., di Staroselo, Comando Carabinieri a Comando IV Corpo D'Armata, n. 8-31, 28 aprile 1916.

sopravvivenza del nucleo familiare; numerosi casi dimostrano inoltre come lo spostamento di poche decine di chilometri dovuto a sgomberi forzati mise in crisi intere famiglie: la necessità di nutrire la numerosa prole, l'assenza della componente maschile, la disgregazione delle comunità avviavano una spirale negativa che si concludeva con la caduta nella prostituzione e nell'internamento<sup>35</sup>. Il nesso tra povertà e prostituzione era confermato anche dal fatto che spesso le internate erano donne "sole", "divise dal marito", abbandonate, sganciate dai nuclei familiari e prive di una rete parentale e di solidarietà che consentisse loro di trovare occupazione, aiuto e assistenza per i figli. La prostituzione era inoltre frequente tra le ragazze che, come domestiche, stiratrici, ambulanti, cameriere di albergo, si dirigevano verso i grandi centri delle retrovie - Venezia, Vicenza, Bassano, Udine, Belluno - e che, una volta arrestate, venivano forzatamente allontanate<sup>36</sup>.

La prostituzione clandestina nelle immediate retrovie del fronte si rivelò un fenomeno dilagante a causa della rilevante concentrazione delle truppe e del progressivo peggioramento delle condizioni economiche della popolazione più povera; non era infrequente che la concessione di stanze in affitto ai militari si tramutasse in "unioni libere" oppure spingesse le donne alla prostituzione. L'occupazione militare dei paesi, le necessità di sopravvivenza e di protezione, ma anche molestie sessuali, intimidazioni, ricatti, violenza fisica e morale favoriti da un clima oppressivo e autoritario si traducevano in "condotte censurabili", scomode, spesso oggetto di cinico scherno o di indignazione morale da parte di ufficiali, soldati, giudici e parroci<sup>37</sup>. La prostituzione incontrollata e il macroscopico fenomeno delle nascite illegittime - rilevante soprattutto nelle province di Udine e di Vicenza - entrò in contrasto con considerazioni igienico-sanitarie, ma anche di moralità e di decoro che suggerirono da una parte l'istituzione dei bordelli militari e dall'altra la severa repressione<sup>38</sup>. L'azione di contrasto veniva avviata soprattutto quando tale pratica, apparentemente sommersa e celata, appariva nella sua dimensione pubblica, "sfrenata" e non regolamentata, in occasione di condotte oltraggiose ed infamanti; in particolar modo vennero colpite con l'internamento le donne ammalate, quelle che si trovavano in equilibrio tra prostituzione, alcolismo e mendicizia oppure quelle che favorivano la prostituzione di minori o si sottraevano ai controlli sanitari<sup>39</sup>.

<sup>35</sup> Acs. Sgac, b. 217, fasc. 30, Luigia T. di Cornè; *Ivi*, b. 341, Genoveffa F., "regnicola" di Trieste, Comando Piazzaforte Medio e Basso Tagliamento a Sgac, n. 3202, 6 ottobre 1917.

<sup>36</sup> Acs. Sgac, b. 255, Margherita F., di Forno di Zoldo; Comando IV armata a Sgac, n. 2819, 1 settembre 1916. Si veda B. Bianchi, *Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia 1915-1918*, Cafoscarina, Venezia 1995.

<sup>37</sup> A. Scottà, *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*, Roma, Edizioni di storia e letteratura 1991.

<sup>38</sup> Si rimanda a E. Franzina, *Casini di guerra* cit., e A. Sema, *Soldati e prostitute. Il caso della III Armata*, Rossato, Valdagno 1999.

<sup>39</sup> Per alcuni esempi, cfr. Acs. Sgac, b. 217 fasc. 30, Maddalena M. e le figlie Luigia e Rosa, Commissario civile di Rovereto a Sgac, n. 6057, 29 agosto 1917; *Ivi*, b. 296, Cristina B. di Cividale, e *Ivi*, Augusta B., di Venezia. Sui rapporti tra donne e soldati sul basso Isonzo, cfr. A. Lodolini, *Quattro anni senza Dio*, Gaspari, Udine 2004, pp. 72-81. Utili spunti sull'analisi della prostituzione

I fascicoli del Segretariato Generale fanno supporre che nel corso dell'ultimo anno di guerra l'internamento delle prostitute clandestine risultò accresciuto, soprattutto nelle zone di retrovia dove i comandi colpirono con frequenza donne con precedenti penali, senza fissa dimora oppure, più spesso, coloro che risiedevano nei pressi degli accantonamenti militari e potevano esercitare, assieme alla prostituzione, attività di spionaggio<sup>40</sup>. Tali accuse, ad ogni modo, erano pretestuose, infatti la disamina dei casi di internamento mette in luce essenzialmente la precarietà della condizione femminile in questo delicato frangente: Maria G. e Anna V. e le figlie, per esempio, furono internate perchè, dopo essersi sottratte agli ordini di sgombero delle retrovie del Piave, si prostituivano clandestinamente nei pressi di Montebelluna, nuocendo "al buon ordine, alla disciplina e all'immagine dei numerosi reparti"; Maria era vedova, Anna aveva dieci figli, tra di cui tre, di 22, 18 e 17 anni praticavano la prostituzione<sup>41</sup>. La drammaticità della situazione è confermata anche dai numerosi casi di giovani profughe friulane che si prostituivano e venivano allontanate da Padova nei primi mesi del 1918<sup>42</sup>; analoghe situazioni vissero le donne di origine straniera che, isolate e prive di aiuti, per sopravvivere si prostituivano: Edvige G., di origine germanica, ad esempio, internata in Sardegna, dichiarava alle autorità di polizia che "era costretta a vagabondare" e ad esercitare la prostituzione a causa del "magro e misero sussidio militare" e che voleva ritornare in Germania dove "almeno" non sarebbe "morta di fame"<sup>43</sup>. Casi come questo non erano isolati, la frequenza degli allontanamenti forzati in Veneto nel corso dell'ultimo anno di guerra tra le donne straniere, "regnicole" e "rimpatriate" a causa della prostituzione clandestina indica come i rimpatri avvenuti nel corso del 1915-1916 attraverso la Svizzera, vista la scarsa assistenza e la crescita delle difficoltà economiche, spesso ebbero esiti drammatici.

### **Tra ingenuità, coraggio ed orgoglio. La storia di Alma**

Alcune vicende femminili, come quella di Alma Gaspari Menardi, ben esemplificano non solo la pervicacia e i metodi utilizzati dai comandi italiani ma anche come le motivazioni degli internamenti celassero egoismi personali e il disprezzo per i civili dei territori occupati, anche quando questi ultimi si dimostravano favorevoli alla causa italiana. La storia Alma è simile a quella di altre albergatrici ed ostesse che, come già accennato, furono allontanate dai propri paesi perchè ritenute persone in grado di influenzare l'opinione pubblica e di avviare attività di propaganda anti-italiana in virtù delle relazioni personali e professionali.

---

in A. Buttafuoco, *Le Mariuccine. Storia di una istituzione laica. L'asilo Mariuccia*, F. Angeli, Milano 1985.

<sup>40</sup> Si veda Acs. Sgac, b. 345, Marta M. di San Fedele d'Intelvi.

<sup>41</sup> Acs. Sgac, b. 345, Comando VIII Armata a Sgac, n. 212, 11 settembre 1918.

<sup>42</sup> Cfr. ad esempio, Acs. Sgac, b. 344, Dora F., profuga di Sacile, Prefetto di Padova a Sgac, 1 gennaio 1918. Acs. Sgac, b. 346, Giustina P., di nazionalità austriaca, di Montebelluna; *Ivi*, b. 347, Carolina Z., di origine tedesca, internata da Crespellano nell'aprile 1918.

<sup>43</sup> Acs. Sgac, b. 345, Edvige G. di Casola, Prefetto di Ravenna a Sgac, 15 gennaio 1918.

Nata nel 1866 ad Ancona, orfana di padre, Alma Gaspari si era stabilita con la madre a Cortina; nel centro ampezzano si sposò con Luigi Menardi, proprietario degli alberghi “Faloria” e “Bellevue”, matrimonio da cui ebbe otto figli. Il Commissario civile di Cortina la descriveva come una albergatrice “intelligente, abile ed accorta” ma anche come una persona “eccentrica”, di “temperamento” che “per la sua rapida fortuna, e forse per i suoi sentimenti d’italianità, aveva in paese qualche inimicizia”<sup>44</sup>.

Scoppiata la guerra, Alma venne arrestata e denunciata al tribunale di Innsbruck dalle autorità austriache; l’inizio delle ostilità con l’Italia nel maggio del 1915 la salvò dal processo e dall’internamento in Austria<sup>45</sup>. Al comandante dei Carabinieri che nei primi giorni dell’occupazione italiana le chiedeva informazioni sullo spirito pubblico della popolazione, la donna dichiarava che, “fatte pochissime eccezioni, gli Ampezzani si potevano dividere in due categorie, cioè quella degli austriacanti militanti, e quindi pericolosi, di cui ben pochi erano rimasti in paese, e quella degli austriacanti innocui che non si erano occupati di politica” e citò tra questi suo marito, un accenno sincero ed ingenuo che, invece di essere apprezzato, ne causò l’internamento<sup>46</sup>. Colpita dall’inatteso provvedimento, Alma dapprima si risentì e in seguito cercò di ottenere il rimpatrio del marito con l’appoggio di alcune personalità influenti di Cortina, un tentativo che le inimicò il comando locale e i carabinieri che da quel momento tentarono di farla internare. L’inverno 1915-1916 si rivelò particolarmente difficile perchè Alma fu costretta a vivere in equilibrio tra rancore e dimostrazioni di lealtà al nuovo regime, un atteggiamento contraddittorio che veniva percepito negativamente perchè la donna mentre si mostrava “favorevole al nuovo regime con alcuni ufficiali che frequentavano il suo salotto, era ostentatamente avversa ad altri: [...] parlava male dei comandi, criticava sfavorevolmente le operazioni militari e l’andamento della guerra”. La sua posizione si aggravò a causa del suo atteggiamento orgoglioso, in aperta contrapposizione con il comandante militare, che Alma provocava in maniera ironica passeggiando per le vie di Cortina in abito nero e recando con sè un grande mazzo di fiori gialli, i colori della monarchia asburgica<sup>47</sup>.

Una prima occasione di internamento si presentò nel maggio del 1916 quando Alma, dopo insistenti richieste, ottenne il permesso di recarsi a Milano per consultare un dentista. Alla sua partenza la donna fu fermata dai carabinieri, “spogliata nuda e perquisita minutamente”; gli agenti trovarono lettere per alcuni ampezzani internati a Firenze e cartoline (“fotografie delle montagne qui vicine sulle quali si combatte”), subito considerate prova dell’azione di spionaggio. La donna fu salvata grazie all’intervento del Commissario civile, tuttavia i carabinieri non desistettero e ne richiesero nuovamente l’allontanamento pochi mesi dopo, nell’agosto del 1916, quando Alma presso l’ufficio postale, esasperata dalla

<sup>44</sup> Acs. Sgac, b. 341, Commissario Civile di Ampezzo a Sgac, n. 1064, 31 agosto 1916.

<sup>45</sup> Sull’esperienza bellica della popolazione ampezzana, cfr. P. Giacomel, *Memorie di guerra. Diari e lettere da Cortina d’Ampezzo*, in *La memoria della Grande Guerra nelle Dolomiti*, Gaspari, Udine 2001, pp. 58-92.

<sup>46</sup> Acs. Sgac, b. 341, Commissario civile di Ampezzo a Sgac, n. 1064, 31 agosto 1916.

<sup>47</sup> Acs. Sgac, b. 341, Commissario Civile di Cortina a Sgac, n. 2907, 30 giugno 1917.

censura, inveì contro le autorità militari che trattenevano “stupidamente” le lettere dirette al marito e affermò che tale trattamento nei confronti delle persone di Cortina era “una vera vergogna”. La misura era colma e, nonostante la nuova opposizione del Commissario civile, il 16 agosto 1916 Alma venne internata a Firenze<sup>48</sup>: i motivi “politici” - procurato allarme, depressione dello spirito pubblico - apparivano però un pretesto; infatti, stando al Commissario civile, l’allontanamento fu causato “dall’ostilità di un gruppo di ufficiali che, ospiti dell’albergo della donna, si comportavano da padroni [...] e non volevano avere la benchè minima osservazione, nè pagare quanto è prescritto, ed alle lagnanze della Menardi la minacciavano di internamento”<sup>49</sup>. L’indipendenza, l’autonomia di giudizio, l’atteggiamento poco remissivo si ritorsero contro Alma la cui rispettabilità e reputazione vennero screditate con accuse infamanti e pretestuose, utilizzate per rafforzare la necessità di allontanamento. Alla donna non restava altro che cercare, invano, di rientrare a Cortina; dopo nove mesi inviava una prima istanza di rimpatrio, rivendicando la propria storia personale:

Sono italiana di nascita ma sposa ad un redento di Cortina di Ampezzo nel Cadore. I miei sentimenti di alta Italianità sono conosciuti ovunque; sempre lavorai [...] per la causa italiana, tanto è vero che allo scoppio della guerra mondiale fui dagli austriaci imprigionata e processata a causa di ciò. Ora trovomi qui internata a Firenze [...] per aver io osato criticare il generale Caputo [...] per certi abusi che vengono commessi. Feci male, lo so, ma non trovo giustificato questo provvedimento [...]. La bimba deperisce di giorno in giorno [...]. Vengo a supplicare di rimpatriarmi onde salvare la mia figliola<sup>50</sup>.

L’accurata richiesta venne respinta senza appello; seguì un iter burocratico di revisione che di volta in volta negò alla donna, in quanto “elemento pericoloso”, la possibilità di rimpatrio.

### **Dopo Caporetto. La caccia al “nemico interno”**

Nello scorcio finale del 1917 l’aumento delle diserzioni e dei renitenti alla leva, i “fatti di Torino” e il disfattismo suggerirono alle autorità governative una decisa svolta in senso repressivo che culminò con l’emanazione del cosiddetto “decreto Sacchi”. La disfatta militare dell’ottobre del 1917 non fece altro che accrescere le esigenze di resistenza e di lotta contro i “nemici interni”: lo stato giustificò le

<sup>48</sup> Acs. Sgac, b. 341, Legione territoriale dei Carabinieri di Verona a tenenza di Cortina di Ampezzo a Comando Divisione di fanteria, n. 23-281, 16 luglio 1916 e *Ivi*, Proposta respinta dal Commissario civile, n. 10092, 21 luglio 1916.

<sup>49</sup> Acs. Sgac, b. 341, Commissario civile di Ampezzo a Sgac, n. 1064, 31 agosto 1916.

<sup>50</sup> Acs. Sgac, b. 341, Lettera di Alma Menardi a Sgac, 7 maggio 1917. Nella seduta del 27 settembre 1916 la commissione di revisione degli internamenti decise di rinviare al 15 ottobre l’esame della domanda di Alma, poi rinviata al 1 dicembre 1916 (respinta) e nuovamente negata nel maggio, settembre e ottobre del 1917. Acs. Sgac, b. 233, Registro della Commissione per la revisione degli internamenti, vol. I.

delazioni, promosse una maggiore severità nelle pene inflitte dai tribunali<sup>51</sup>, mentre l'estensione della "zona di guerra" a nuove province dell'Italia settentrionale ampliò considerevolmente le prerogative repressive dei comandi<sup>52</sup>. Si apriva dunque una nuova fase politico-militare che vedeva le autorità governative giocare su molteplici piani: la resistenza sulla linea del Piave, la gestione delle centinaia di migliaia di profughi, la necessità di tenere unito il fronte interno attraverso un'inedita azione propagandistica e una più intensa attività repressiva. Fu proprio nel corso del 1917-1918 che si resero più evidenti le lacerazioni interne: mentre operai e contadini manifestavano la propria stanchezza e volevano porre fine al conflitto, le classi medie - maestri, avvocati, "signori" appartenenti a comitati patriottici desiderosi di ordine, di unità e di sicurezza - moltiplicarono gli sforzi per sollecitare la resistenza del paese e denunciare i disfattisti<sup>53</sup>. In un clima di paura e di sospetto, delazioni, vendette personali e "malevole insinuazioni" determinarono una nuova ondata di allontanamenti che colpirono "austriacanti", "disfattisti" ma anche cittadini stranieri di stati nemici, neutrali od alleati che, nei primi mesi del 1918, furono oggetto di nuove misure di controllo e di sorveglianza<sup>54</sup>.

In questo delicato frangente la topografia degli internamenti interessò in particolare le retrovie del fronte del Piave, le città in procinto di essere evacuate come Venezia e soprattutto i grandi centri industriali settentrionali - Milano, Torino, Genova, Bologna - dove le autorità prefettizie e militari, già provate dall'afflusso dei profughi, vedevano accresciuti i problemi di assistenza e di ordine pubblico<sup>55</sup>. Le relazioni, le notifiche e le proposte di internamento che giungevano al Segretariato Generale indicano con chiarezza come il dissenso interno, spesso "minuto", individuale, sia stato particolarmente diffuso. Gli internamenti delle donne durante la fase di consolidamento delle truppe italiane sulle linee del Piave tra il novembre del 1917 e il febbraio del 1918, furono particolarmente numerosi: parte di questi provvedimenti fu utilizzata come misura deterrente o per punire le donne che erano già state condannate dai tribunali militari per "disfattismo" e propaganda antipatriottica, mentre un numero significativo di allontanamenti fu intrapreso contro donne di origine straniera oppure donne già internate, regnicole o profughe, che si "rallegravano dei successi austriaci"; la frequenza di questo tipo di allontanamenti indica come tali sentimenti riflettevano la crescente insofferenza di

<sup>51</sup> G. Procacci, *La società come una caserma. La svolta repressiva degli anni della guerra*, in *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra*. cit., pp. 283-304 e A. Ventrone, *Il nemico interno. Immagini e simboli della lotta politica nell'Italia del '900*, Donzelli, Roma 2005, pp. 3-7; 12-16.

<sup>52</sup> G. Procacci, *L'internamento di civili* cit., pp. 56-57.

<sup>53</sup> G. Procacci, *Aspetti della mentalità collettiva durante al guerra. L'Italia dopo Caporetto in La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di Diego Leoni e Camillo Zadra, Il Mulino, Bologna 1986, p. 262.

<sup>54</sup> Queste misure apparivano come la risposta "politica" del governo allo strapotere finora goduto dal Comando Supremo. Si veda G. Procacci, *L'internamento di civili* cit., p.36.

<sup>55</sup> Sulle ampie prerogative repressive della Piazzaforte di Venezia e sullo sgombero dei civili a partire dalle ordinanze del 15 novembre 1917, cfr. B. Bianchi, *Venezia nella Grande guerra*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, vol. I, a cura di Mario Isnenghi e Stuart Woolf, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 2002, pp. 363-364;387; 394.

queste categorie verso la guerra e le tensioni per il progressivo peggioramento delle condizioni di vita<sup>56</sup>. Proprio per questo motivo nelle grandi città la sorveglianza sui singoli nuclei di internati si fece intensa, mentre le denunce anonime determinarono nuovi trasferimenti forzati, come nel caso di Romilda Guadagnini Dal Pez, di Fiera di Primiero, già internata a Novara nel 1915 e nel luglio 1918 trasferita dapprima a Benevento e poi a Nusco perchè palesava il suo "austriacantismo" e commentava negativamente l'arrivo delle truppe francesi. Le autorità di polizia sottolineavano, sulla base delle notizie di informatori, il fatto che i figli della donna, giocando nel cortile con gli altri bambini, concludevano le canzoni patriottiche "non già come i nostri, col grido di viva il re, ma col grido di viva Carlo I"<sup>57</sup>.

D'altro canto, anche nelle zone prossime al fronte le autorità militari intensificarono sensibilmente l'azione di sorveglianza, nel tentativo di neutralizzare le manifestazioni di dissenso che potessero compromettere la resistenza delle truppe e allontanare preventivamente sovversivi ed elementi sospetti. Venivano duramente colpiti i reati di opinione: Anna Gobatto, di Treviso, 64 anni, ostessa, ad esempio, veniva arrestata e internata a Firenze nel febbraio del 1918 perchè aveva criticato le requisizioni militari di foraggi e aveva concluso il suo discorso dicendo "vada remengo il governo e chi lo protegge se venissero i tedeschi si starebbe meglio"<sup>58</sup>. Mantenere la corrispondenza con parenti in Austria, avere un cognome austriaco o tedesco diventavano motivi per un sicuro internamento perchè le autorità militari ritenevano che questi elementi fossero "incompatibili" in zona avanzata<sup>59</sup>. Numerosi furono inoltre gli allontanamenti dovuti al mancato rispetto di divieti ed ordinanze ma anche a causa di reati gravi quali il favoreggiamento alla diserzione, particolarmente ricorrenti nei piccoli paesi veneti delle retrovie dove i soldati in fuga venivano nascosti, ospitati e dotati di abiti civili. Come spiegavano le autorità militari, gli internamenti venivano eseguiti dopo le sentenze dei tribunali - come "salutare esempio" e nel contempo "severo monito" - per impedire il ripetersi di atti considerati ostili e segno di aperto "disfattismo"<sup>60</sup>.

### **La sindrome di Mata Hari**

Nella primavera del 1918 le autorità militari di Genova davano corso all'internamento di Carmen Jourdain, una donna francese, sposata, ex ballerina, sospettata di essere una spia perchè in passato era stata "in collegamento con Mata

---

<sup>56</sup> Tra i tanti, cfr. Acs. Sgac, b. 342, Antonia Bosarelli, di Trento, internata da Bologna a Siena il 15 febbraio 1918; Ivi, b. 345, Agar Mandelli, di Brescia, già internata a Alessandria, trasferita a Firenze il 13 marzo 1918.

<sup>57</sup> Acs. Sgac, b. 341, Romilda Guadagnini; Stazione Carabinieri Novara a Sgac, n. 3517, 9 giugno 1918.

<sup>58</sup> Acs. Sgac, b. 345, Anna Gobatto; Comando III Armata a Sgac, n. 209, 23 gennaio 1918.

<sup>59</sup> Cfr. Acs. Sgac, b. 344, Eugenia Fax di S. Ulderico di Tretto, internata a Cosenza.

<sup>60</sup> Acs. Sgac, b. 344, Clorinda Del Medico, di Faedo di Monte di Malo, internata nel marzo del 1918 a Catanzaro; Ivi b. 342, Maria Beron di Zellarino, internata a Cosenza nel gennaio del 1918; Acs. Sgac, b. 343, Anna Centofanti, di Vallonara.

Hari”, la spia olandese fucilata nell’ottobre del 1917 e destinata a colpire l’immaginario collettivo delle nazioni in guerra<sup>61</sup>. Il caso Jourdain non fu isolato, bensì emblematico di una rinnovata “caccia alle spie” che trovava alimento nei timori e nei sospetti di una società italiana costretta a difendersi e a reagire alle minacce interne ed esterne. D’altro canto, sin dall’inizio del conflitto europeo, stampa e pubblicistica popolare avevano messo in guardia l’opinione pubblica che la Germania aveva creato una vasta rete spionistica tedesca in Italia, composta da giovani ragazze che trovavano impiego come cameriere, dame di compagnia, guardarobiere, istitutrici. Le incursioni nei porti adriatici e gli affondamenti delle navi da guerra italiane accrebbero la sensazione di pericolo di attività di sabotaggio e portarono, nel corso del 1917-1918, in un clima di fanatismo settario e di esasperazione patriottica, a dare la caccia a donne di origine straniera, percepite come infide e potenziali spie agli ordini del nemico<sup>62</sup>. Se già nel luglio del 1917 il Ministero degli Interni e poi il Comando Supremo avevano disposto l’allontanamento dall’Italia settentrionale e dalla “zona di guerra” di tutti i sudditi di stati nemici, nei mesi successivi alla rotta militare l’azione repressiva si intensificò in virtù delle nuove disposizioni governative del gennaio e marzo 1918; riaffiorò così, in maniera prepotente, una nuova “psicosi” collettiva che portò ad intravedere potenziali spie nelle donne italiane coniugate con tedeschi, regnicoli e nelle donne di nazionalità straniera.

L’attività repressiva trovava alimento anche nel tema propagandistico (spesso declinato in versione antifemminile) del rifiuto del lusso e della riprovazione per le donne che non collaboravano alla riduzione dello spreco delle risorse nazionali, un orientamento che dal piano economico si estendeva ad una “austerità” degli stessi costumi sessuali in tempo di guerra condannando quindi come antinazionali le condotte sessuali più libere<sup>63</sup>. In un momento in cui lo stato richiedeva una sensibile compressione dei consumi, condurre una vita dispendiosa, vestire in maniera “eccentrica”, frequentare circoli o spettacoli, per le donne straniere diventò un pesante atto di accusa, basti citare il caso, tra tanti, di Enrichetta Devinou, vedova Kant, di Genova, 25 anni, istituttrice separata dal marito che vestiva “con eleganza” e frequentava ufficiali inglesi ed americani; veniva sorvegliata perchè a causa della sua “vita dispendiosa” poteva essere “emissaria del nemico”<sup>64</sup>. Le autorità militari e di polizia fecero sorvegliare e internarono le donne che avevano relazioni con ambienti militari, percepivano pensioni provenienti dall’estero, si erano recate a Parigi e Berlino, avevano dimorato per lungo tempo in Germania

<sup>61</sup> Acs. Sgac, b. 345, Carmen Jourdain.

<sup>62</sup> A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003, p.199 e A. Massignani, *La grande guerra segreta sul mare*, in *La guerra navale 1914-1918. Un contributo internazionale alle operazioni in Mediterraneo*, a cura di Achille Rastelli e Alessandro Massignani, Rossato, Valdarno 2002, pp. 177-205.

<sup>63</sup> A. Ventrone, *La seduzione totalitaria* cit., pp. 179-181.

<sup>64</sup> Acs. Sgac, b. 344, Enrichetta Devinou; Comando carabinieri di Genova a Sgac, n. 50/5 13 aprile 1918.

prima della guerra<sup>65</sup>, oppure quelle che erano motivo di pettegolezzi e di disturbo. Le stesse autorità militari in questi casi dimostrarono di prestare ascolto alle pressioni della “voce pubblica” o dei comitati di resistenza, pronti a segnalare i comportamenti sospetti oppure le persone di sentimenti “austrofilo”; si preferì dunque punire il singolo, anche senza prove certe, pur di scongiurare eventuali minacce all’ordine interno<sup>66</sup>. La diffusione di stereotipi propagandistici antitedeschi, che individuavano nei matrimoni delle donne tedesche con italiani una manovra di corruzione e di manipolazione della coscienza nazionale non furono privi di riflessi; le stesse proposte di internamento respinte dal Segretariato Generale indicano con chiarezza come tali procedure di controllo si configurassero come veri e propri processi alle intenzioni, come nel caso di Caterina Eberle, suddita tedesca, commerciante, residente a Genova: benchè il prefetto ammettesse che non vi fossero elementi specifici a suo carico, ne sosteneva l’internamento “poichè è notorio che i tedeschi, ovunque si trovino fanno in qualsiasi modo riuscire utili alla loro patria”<sup>67</sup>.

Gran parte delle donne di origine straniera venne allontanata dalla cosiddetta “zona di guerra Ovest”, da Milano, Torino e Genova oppure dalla città militare di Bologna con l’accusa di “prostituzione vicino alle industrie”<sup>68</sup>, “propaganda tedescofila”<sup>69</sup>, relazioni con gli ambienti militari. Alice Kuchen Hascher, ad esempio, giovane ungherese che viveva a Bologna dando lezioni private di lingua, fu internata nel maggio del 1918 perchè “in privato” aveva affermato che l’Italia era una “nazione di deboli” e aveva auspicato una rapida conclusione del conflitto per poter ritornare nella “amata Ungheria”<sup>70</sup>. Che gran parte di questi internamenti avvenisse non solo per motivi precauzionali ma anche sulla base di pregiudizi antifemminili è confermato dal fatto che spesso le autorità colpirono donne “irregolari”, indipendenti, ribelli ed incuranti ai richiami, spesso artiste di varietà, scultrici, pittrici, ballerine, pianiste, donne “sole” dunque – “intelligenti”, “insinuanti”, dotate di “fascino” - che si dedicavano ad attività esterne e che furono guardate con sospetto, denigrate come “meretrici” e considerate spie da internare<sup>71</sup>.

---

<sup>65</sup> Tra i tanti esempi, cfr. Acs. Sgac, b. 342, Gertrude Beyer, di Stettino; *Ivi*, b. 345, Cecilia Holtmann, svizzera; *Ivi*, b. 342, Luigia Amadio, di Venezia, internata nel 1918 ad Arezzo perchè moglie di un “suddito tedesco”.

<sup>66</sup> Acs. Sgac, b. 346, Benvenuta Polacco di Venezia; Prefetto di Venezia a Sgac, n. 252, 31 gennaio 1918.

<sup>67</sup> Acs. Sgac, b. 344, Prefetto di Genova a Comando militare Genova n. 1706, 26 febbraio 1918; *Ivi*, b. 345, Elena Gerlach, di Milano, internata a Siena per frasi antiitaliane in privato; *Ivi*, b. 346, Susanna Schraissner Alberti di Genova.

<sup>68</sup> Acs. Sgac, b. 345, Teresa Kusher, svizzera, internata il 4 aprile 1918 a Potenza.

<sup>69</sup> Acs. Sgac, b. 345, Maria Luigia Krauss, in Rosso, di Torino.

<sup>70</sup> Acs. Sgac, b. 345, Alice Kuchen Hascher, 17 maggio 1918.

<sup>71</sup> Acs. Sgac, b. 344, Lisa De Korff, russa, di Napoli, 30 marzo 1918; *Ivi*, b. 345, Janutske Olga.

### Tra assistenza, ostilità e controllo

L'esperienza degli internati nella penisola italiana è poco nota e, se si prescinde da alcuni gruppi inviati nelle isole di Ponza, Ventotene o in Sardegna, tende a confondersi con quella dei profughi con i quali spesso condivisero il lungo periodo di allontanamento. Le lettere e le istanze inviate dalle internate al Segretariato Generale sono in genere piuttosto avare di annotazioni sulle condizioni di vita e l'accoglienza incontrata all'interno del paese perchè condizionate dall'urgenza di ottenere il rimpatrio. Nelle scritture femminili questi elementi rimangono in secondo piano, mentre l'attenzione, e spesso la rabbia, delle donne è ancora rivolta verso le modalità del processo di internamento, la brusca separazione dalla famiglia, l'assenza di interrogatori, gli ordini di partenza immediati e le difficoltà del trasferimento. Il racconto, poi, si sofferma anche sugli atteggiamenti violenti ed arbitrari subiti al momento della notifica dell'internamento: l'arresto come pericolose criminali, le perquisizioni delle abitazioni sotto la minaccia delle armi, le umiliazioni e le perquisizioni personali; altro elemento ricorrente è dato dall'inganno dei militari dal momento che le donne, fidandosi delle loro parole, credevano di abbandonare le proprie case "per pochi giorni", un periodo che invece durava alcuni mesi o, nella maggior parte dei casi, per diversi anni.

Nella prima confusa fase di guerra fu una prassi abbastanza frequente che la carcerazione preventiva durasse da alcuni giorni a diverse settimane; la maestra Antonia Fonzari di Grado nel suo diario ricordava che nelle varie stazioni di sosta fu rinchiusa con le compagne in stalle ed altre carceri improvvisate e continuamente minacciata dai militari<sup>72</sup>. Anche Nina Loss, albergatrice di Canal San Bovo, internata nel giugno del 1915 ad Alessandria perchè "austriacante" descriveva come il gruppo di internati di cui faceva parte fu accolto a Verona da sassate e insulti della folla che assisteva alla loro traduzione in carcere<sup>73</sup>. Analoghe scene si verificarono a Palmanova e a Udine che si distinguevano - a causa della forte presenza di fuoriusciti irredenti - per una forte ostilità contro gli internati, indice del clima di acceso nazionalismo che caratterizzò i primi mesi di guerra<sup>74</sup>. In città poste nelle immediate retrovie del fronte "regnicoli" e profughi furono tollerati a fatica e le pressioni per l'allontanamento di queste categorie furono continue<sup>75</sup>. In questo contesto le profughe subirono controlli da parte dell'opinione pubblica e delle autorità militari, fatto che accentuava l'isolamento e riduceva le opportunità di lavoro e di assistenza facendole così passare da profughe ad internate. Il clima di isteria collettiva è ben esemplificato dal caso di Antonia Leban, di Gorizia, rifugiatasi in Italia nel marzo del 1915 e poi trasferitasi a Milano in luglio; venne internata in Sardegna, come lei stessa affermava, perchè "si recava

<sup>72</sup> C. Medeot, *Grado 1914-1919. Memorie e documenti*, La Nuova Base, Udine 1980, p. 106.

<sup>73</sup> Acs. Sgac, b. 316, Nina Loss, di Canal San Bovo, internata ad Alessandria.

<sup>74</sup> S e G. Milocco, *op. cit.*, pp. 117-118

<sup>75</sup> Acs. Sgac, b. 226, Udine, Lettera anonima allo Sgac, 24 maggio 1916. Nel 1916 si contavano a Udine circa 3.100 profughi irredenti e regnicoli, cfr. C. V. Luzzatto, *Relazione sommaria dell'opera della R. Prefettura di Udine prima e durante la guerra (dall'agosto del 1914 al 15 dicembre 1916)*, Doretti, Udine 1917, pp. 12-14. Si veda anche il caso di Venezia, cfr. B. Bianchi, *Venezia nella Grande Guerra* cit, pp. 368-369.

alla stazione di Milano all'arrivo di tutti i treni colla speranza di trovare i figli [...] tra le migliaia di profughi che rientravano"<sup>76</sup>. L'arbitrarietà degli internamenti, che spesso colpivano anche fuoriusciti irredenti, personalità appartenenti al partito liberale filoitaliano, determinavano peraltro divisioni interne e tentativi di rivalsa, come indicano le numerose lettere anonime che pervenivano al Segretariato Generale:

La prevengo di fare bene attenzione alle sig.re sorelle Blason perchè sono vere austriacanti e molto contro di noi, l'oro trovansi ora ha Ruda, e una vera vergogna mantenerle e essere così ribelle a noi; perciò bisogna prendere rimedio perchè trovandosi a Ruda non debbono spionarci. Come profugo e vero Italiano mi sento il dovere di comunicarli ciò scusi tanto ma per la verità. Un profugo vero Italiano<sup>77</sup>.

Gli abusi, la violenza e l'autoritarismo nei confronti degli internati nei primi mesi di guerra furono favoriti anche dal fatto che la loro posizione giuridica era incerta, al punto che le autorità militari e civili optarono per l'incarceramento preventivo degli "austriacanti" a Bologna, Siena e Firenze; fino al settembre del 1915, momento in cui fu permesso agli internati di optare per una residenza al di fuori della "zona di guerra", queste carceri ospitavano ben 646 persone, di cui 156 donne e 16 bambini<sup>78</sup>. In seguito i percorsi di profughi e internati si confusero: l'eterogeneità delle persone allontanate dai territori occupati - tra cui donne incinte, prostitute e bambini - il continuo afflusso dei profughi, le preoccupazioni di carattere igienico-sanitario e la volontà di evitare rappresaglie da parte del governo austriaco consigliarono l'internamento dei sudditi stranieri maschi e dei sovversivi in Sardegna e la dispersione nella penisola di anziani, donne e bambini. Lentamente, anche in virtù delle pressioni parlamentari, le procedure di allontanamento si assestarono prevedendo la dotazione di sussidio, biglietto ferroviario e l'avviamento degli internati verso Novara o Firenze dove venivano poi smistati verso le località individuate dal Ministero degli Interni<sup>79</sup>.

Gli internati costituirono il gradino più basso delle diverse categorie di profughi di guerra perchè circondati da sospetti, considerati alla stregua di veri e propri nemici e pertanto furono una categoria da sorvegliare più che da assistere. Sin dai primi mesi del conflitto la stessa assistenza, spesso concessa con criteri discrezionali, fu elargita con diffidenza agli internati e si rivelò animata da una volontà "civilizzatrice". Il caso del "Comitato nazionale per le colonie dei profughi delle terre redente" costituitosi a Milano nel novembre del 1915 e guidato da esponenti dell'emancipazionismo femminile come Teresita Pasini, Ada Negri, Margherita Sarfatti ne è esempio; subordinando l'opera di "redenzione" e di "italianità" a quella dell'assistenza, tale comitato ben esprimeva la deriva nazionalistica delle classi medie del paese. L'assistenza doveva essere sinonimo di

<sup>76</sup> Acs. Sgac, b. 755, Lettera di Antonia Leban a Sgac, Villanovatulo, Sardegna, 7 giugno 1916.

<sup>77</sup> Acs. Sgac, b. 296. Firenze. Lettera anonima a Sgac, 7 ottobre 1917.

<sup>78</sup> S e G. Milocco, *op. cit.*, p. 126.

<sup>79</sup> S e G. Milocco, *op. cit.*, p. 49; 118-120; 122-126.

laboriosità mediante la creazione di laboratori, scuole, ricreatori ed asili per favorire il “sentimento di italianità” e dissipare nella popolazione femminile delle terre redente i pregiudizi “fomentati dal gendarme e dal prete austriaco contro la nuova patria”<sup>80</sup>. Tali orientamenti – spesso accompagnati da un atteggiamento di superiorità morale e di disprezzo nei confronti delle donne considerate “austriacanti” e di fatto “nemiche” – sono ben presenti nei racconti delle stesse internate. Nei confronti di queste ultime, poi, al giudizio politico, si univa costantemente un giudizio morale negativo, che le feriva profondamente, tanto più che l'erogazione dei sussidi o la possibilità di trovare occupazioni integrative fu spesso condizionata e subordinata ad un atteggiamento riconoscente e remissivo<sup>81</sup>.

Le condizioni di povertà di gran parte degli internati aveva spinto il Ministero degli Interni a creare un sistema di sussidi che si tramutava, per ragioni logistiche e di controllo, in una sorta di domicilio coatto nelle località predisposte dallo stato, dove gli internati - nuclei familiari o singoli - potevano affittare singole stanze oppure risiedere collettivamente in edifici pubblici (scuole, conventi, istituti) messi a disposizione dalle autorità comunali o dall'assistenza privata. La libertà di circolazione, benchè formalmente concessa, nei fatti fu limitata e subordinata all'autorizzazione del Segretariato Generale. Con il sussidio di una lira al giorno le internate dovevano affrontare tutte le necessità della vita quotidiana, dal riscaldamento ai vestiti, dall'affitto al vitto.

Le autorità governative considerarono la gestione degli internati (così come quella dei profughi o evacuati) come un problema marginale: nel dicembre del 1915 Salandra ammise alla camera dei Deputati che l'assistenza a queste categorie, nonostante le spese affrontate, era stata organizzata in maniera “improvvisata”. Fu solamente nel luglio del 1916 che gli internati entrarono nel novero dei profughi di guerra e furono oggetto di crescente attenzione, ma soprattutto in termini di controllo<sup>82</sup>. Lo sforzo dello stato fu quindi debole, disomogeneo, in larga parte affidato ai comuni, alle prefetture e agli enti caritativi, uno sforzo assistenziale basato principalmente sulle risorse locali; più in generale, mentre le condizioni furono sensibilmente migliori nelle città del centro-nord dove il sistema di assistenza era efficiente ed era più facile trovare occupazioni integrative, nelle regioni meridionali donne e bambini incontrarono maggiori disagi (sovraffollamento, promiscuità, mancanza di letti e di indumenti) e la mortalità fu più alta, soprattutto tra le donne in età avanzata che, scarsamente assistite,

---

<sup>80</sup> Tali sentimenti permeavano buona parte dei comitati di assistenza di ispirazione patriottica. Acs. Sgac., b. 216, programma di lavoro del comitato nazionale femminile per l'assistenza alle donne e ai bambini delle terre redente raccolti nei campi di concentramento [s.d., ma novembre-dicembre 1915] e foglio n. 13408; si veda anche Acs. Pig, b. 26, Relazione della commissione esecutiva del Comitato nazionale per le colonie dei profughi delle Terre Redente. Per un quadro sui profughi del Friuli orientale e del trentino ricoverati in Italia, cfr. P. Malni, *Evacuati e fuggiaschi dal Fronte dell'Isonzo. I profughi della Grande Guerra in Austria e in Italia*, in “*Un esilio che non ha pari*” cit., pp. 99-153. L. Palla, *Il Trentino orientale e la Grande Guerra* cit., pp. 173-216 e soprattutto D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006.

<sup>81</sup> Si veda, Acs. Sgac, b. 316, Memoriale di Nina Loss, Alessandria 20 agosto 1916.

<sup>82</sup> Si veda Acs. Pig, b. 28, Ministero interni a Prefetti, Profughi di guerra, n. 12.100.1-5, 12 luglio 1916.

morirono a causa di malattie - malaria, meningite, difterite, tubercolosi - contratte in ambienti insalubri e malsani<sup>83</sup>.

La presenza degli internati nel paese durante i primi due anni di guerra di fatto fu tollerata dalle comunità ospitanti: non mancarono episodi di solidarietà, ma si registrarono anche casi di diffusa ostilità<sup>84</sup>. Come rivelano le relazioni delle commissioni ispettive governative, spesso le internate, come le profughe, furono vittime di episodi di sfruttamento nei laboratori di sartoria, di discriminazioni nell'erogazione dei sussidi o di speculazioni sul vitto e sugli alloggi. La povertà, la necessità di dover perorare aiuti da enti pubblici e privati, fu una dimensione costante dell'esistenza quotidiana, dal momento che i sussidi erogati erano insufficienti; a soffrire maggiormente dal punto di vista psicologico ed economico furono soprattutto le internate appartenenti alla piccola borghesia e alle classi medie che fecero più fatica ad adattarsi ai disagi e alla precarietà delle nuove sistemazioni<sup>85</sup>. Non meno difficile fu l'esperienza di molte donne in Sardegna dove, da sole o con i propri mariti, subirono la segregazione in luoghi isolati, l'inazione, oppure i continui spostamenti da una località all'altra dell'isola; la precarietà della situazione spinse le donne a chiedere un nuovo trasferimento sul continente oppure il passaggio in Austria attraverso la Svizzera neutrale.

La permanenza degli internati nella penisola si contraddistinse per continui controlli e perquisizioni; nelle colonie e nei luoghi di destinazione, infatti, la sorveglianza sulle internate fu particolarmente intensa, come risulta dalle relazioni delle commissioni ispettive che registravano puntualmente gli allontanamenti delle donne perchè si "affermaivano austriacanti", praticavano la prostituzione oppure costituivano elemento di disturbo e di tensione per la vita collettiva<sup>86</sup>. La già citata Antonia Fonzari, internata con altre compaesane a Penne (Teramo) ricordava i "sospetti", le "assurde accuse", le "vessazioni ed umiliazioni contro le donne con proposte umilianti" da parte del delegato di Pubblica Sicurezza; le tensioni e le rivalità tra le diverse comunità di profughi ne avevano modificato anche il comportamento, tanto che, ritornata al proprio paese nell'estate del 1916, ricordava che "tutti si meravigliarono di sentirmi parlare a bassa voce, come quando ci si confessa, perchè a Penne eravamo abituate a parlare sommessamente, timorose che i regnicoli triestini potessero dare false informazioni alle nostre parole"<sup>87</sup>.

Prefetti, autorità di polizia e lo stesso Segretariato Generale controllarono sistematicamente i trasferimenti ed utilizzarono la censura sulla corrispondenza epistolare per comminare provvedimenti punitivi contro gli internati e i profughi giudicati ostili o propalatori di false notizie, che venivano puniti con ulteriori

---

<sup>83</sup> Acs. Pig, b. 28, Relazioni province Caserta, Catania, Gaeta. Non migliori le condizioni nelle province piemontesi; Acs. Pig, b. 26, fasc. 1078, Relazioni delle visite commissioni ispettive ai profughi di guerra; Acs. Sgac, b. 296, Bertè Viola, di Sabbionara d'Avio internata a Tuscania nel l'agosto del 1915.

<sup>84</sup> Acs. Pig, b. 26, fasc. 1078, Prefetto Novara a Ministero Interni, n. 41736, 28 novembre 1916.

<sup>85</sup> L. Palla, *Il Trentino orientale e la Grande Guerra*, op. cit., p. 127.

<sup>86</sup> Per alcuni casi, cfr. Acs. Pig, b. 28, fasc. Macerata. Relazione sui profughi internati a Treia, Camerino e San Severino Marche [settembre 1916]

<sup>87</sup> C. Medeot, op. cit., pp. 109-110; 111.

trasferimenti verso le regioni meridionali, la Sardegna, le isole di Ponza e Ventotene, vere e proprie colonie penali<sup>88</sup>. Con il proseguire del conflitto, come riferivano i prefetti, il disagio degli internati crebbe non solo per il peggioramento delle condizioni di vita ma anche per il progressivo isolamento cui furono sottoposti da parte delle comunità ospitanti che imputavano ai nuovi venuti la rarefazione e l'aumento dei prezzi dei generi alimentari. Dopo l'ottobre del 1917, inoltre, la commistione tra profughi di Caporetto ed internati non solo creò continue tensioni interne, ma pesò negativamente sui rapporti con le comunità locali, poco disposte a operare distinzioni tra le varie categorie; l'ostilità contro il "diverso", anche la sola "curiosità" - dai connotati etnografici, esotici e spesso razzisti - un atteggiamento abbastanza diffuso all'inizio del conflitto, degenerò in una vera e propria ostilità alimentata soprattutto dai membri delle associazioni patriottiche che, insoddisfatti della vigilanza delle autorità di pubblica sicurezza, spesso si sovrapposero nelle funzioni di controllo e paventarono azioni di spionaggio o di propaganda anti-italiana<sup>89</sup>.

### Voci lontane

Alcuni tratti dell'esperienza dell'internamento femminile sono ricostruibili, seppure in maniera sommaria, attraverso le istanze inviate alle autorità civili e militari. Questa documentazione, che si colloca a metà tra la scrittura di carattere burocratico, la scrittura privata e la supplica, racchiude in sé drammatiche storie di separazione, preoccupazioni, manifestazioni di affetto, speranze e desideri di donne e ragazze che vivevano una situazione eccezionale lontane dai propri familiari. Parte delle lettere è costituita, per ovvi motivi di opportunità, da attestazioni di italianità, di lealtà e di remissione, altresì tra i toni generali della deferenza nelle scritture femminili si insinua la rabbia, l'incredulità, lo stupore, il risentimento per le modalità di internamento e una orgogliosa rivendicazione della propria innocenza. Come già accennato, donne istruite quanto le più umili contadine reagirono alla privazione dei diritti denunciando la mancanza di interrogatori e di un dibattimento processuale nel quale poter spiegare l'ingiustizia e l'arbitrarietà delle decisioni militari; le donne volevano conoscere le motivazioni dell'allontanamento, subire un processo per poter contestare i provvedimenti che non solo erano determinati da vaghi sospetti ma spesso si rivelavano preventivi, frutto di pregiudizi e stereotipi antifemminili. Queste richieste erano fiere e dignitose, consapevoli delle prevaricazioni subite e della possibilità di ulteriori ritorsioni; nel marzo del 1916, ad esempio, Narcisa Dal Ceggio, di Scurelle (Valsugana), magazziniera nella "Famiglia cooperativa", internata a Castellammare di Stabia, chiedeva il rimpatrio al Segretariato Generale:

---

<sup>88</sup> Si veda Acs. Sgac, b. 211, Comando II Armata a Sgac, Censura persone sospette, n. 4/27, 26 dicembre 1916 e *Ivi*, Comando I Armata a Sgac, Profughi residenti nel circondario di Salò, n. 49109, 3 ottobre 1917.

<sup>89</sup> Per alcuni esempi, cfr. A. Ventrone, *La seduzione totalitaria* cit., pp. 208-209; sul sottile discrimine tra profughi e internati, D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto* cit., pp. 212-217.

Prega caldamente il Comando Supremo del R. Esercito di ritornarla alle sue figlie dove fu da casa strappata ingiustamente vittima di vendette personali. Essa è innocente tanto possono affermarlo, quanto per il suo affetto patriottico quanto essa come donna fece per esserle utile [...]. Ci deve essere stata qualche odiosa calunnia [...] per poterla allontanare dal suo paese ove da sola dirigeva la Famiglia cooperativa di Scurelle, avendo per scopo la rovina di questa [...]. E' così comoda una vendetta oggi? Non ebbe la soddisfazione di un interrogatorio, nè perchè fu internata, nulla<sup>90</sup>.

Nina Loss, di Canal san Bovo, nel rivendicare la sua innocenza, rivolgeva al Segretariato Generale un duro atto di accusa:

Come possiamo chiamarci redenti se per noi la redenzione ci portò rovina, se i nuovi connazionali diedero libero arbitrio di sfogare vendette e gelosie, rancori, invidie infondate? Quanto ancora, domando, saremo le vittime di infami persecutori, se dopo 15 mesi di abominevole esilio si è ancora da capo? Oh, non si vadi altrove a cercare il barbaro. Del provvedimento preso sulla nostra famiglia non ci siamo lagnati per un certo tempo, tempo che avrebbe bastato per esaminare se eravi colpa o no, ma in un anno e mezzo quasi si può pretendere che la cosa sia sciolta, o se la guerra durasse 10 anni, per noi sarebbe così lungo l'esilio? Non chiedo perdono per una colpa che non esistette mai, chiedo giustizia e poi, se colpevoli, non l'esilio, ma la fucilazione<sup>91</sup>.

Angela Scaramuzza e Antonia Fonzari di Grado, cugine, entrambe maestre, internate in quanto "austriacanti", dopo un anno di allontanamento e ripetute istanze, nel giugno del 1916 scrivevano una chiara quanto accorata difesa:

Le sottoscritte, internate a Penne [Teramo], avanzano un'istanza a Codesto on. Segretariato con la quale chiedono il rimpatrio. Non avendo finora ottenuto alcuna evasione si permettono di rinnovarle la loro preghiera di restituirle ai loro vecchi genitori dei quali esse erano l'unico sostegno. Ambedue cugine, insegnanti vissero sempre una vita ritiratissima, tutta dedita allo studio ed al lavoro. Si dichiarano pronte a subire qualsiasi interrogatorio o processo perchè forti della loro innocenza saprebbero, non su base di pettegolezzi, ma su prove di fatto o testimonianze, smascherare coloro che con arti subdole e menzognere, con maligne insinuazioni seppero intaccare la loro reputazione offendendo i loro nobili sentimenti di sincera italianità. Chiedono pertanto che venga sottoposto il loro caso a revisione e revocato il provvedimento che le condanna a starsene lontane dai loro genitori ottantenni [...]. In attesa di favorevole esito della loro giusta domanda ringraziano sentitamente<sup>92</sup>.

L'imperscrutabilità e la casualità degli allontanamenti è confermata anche dalla lettera di Fanny Livelic, originaria di Trieste, fuggita in territorio italiano e in seguito allontanata a Firenze in quanto domestica di una nucleo familiare "austriacante". Scriveva:

Io sottoscritta mi trovo già da 13 mesi internata innocentemente, non rea d'altro che per bisogno di lavorare, e guadagnarmi il mio pane onestamente, ero andata a lavorare nella

<sup>90</sup> Acs. Sgac, b. 250. Lettera di Narcisa Dal Ceggio allo Sgac, 3 marzo 1916.

<sup>91</sup> Acs. Sgac, b. 341, Memoriale di Nina Loss, Alessandria, 20 agosto 1916.

<sup>92</sup> Acs. Sgac, b. 279, Lettera di Angela Scaramuzza e Antonietta Fonzari a Sgac, 22 giugno 1916.

famiglia, che poi furono internati, ed io trovandomi colà occupata fui messa nel numero di loro. Ora Onorevoli signori mettano una mano al cuore, e si corregga questo errore, si pensi che un infelice soffra innocentemente 13 mesi, ed in tutto questo tempo e sempre ammalata perchè lontana dalle sue arie marine per pietà ridonatemi la mia libertà e con questa ritornerà la mia salute<sup>93</sup>.

Alcune lettere rivelano in qualche misura quale fosse il clima di prevaricazione che si era instaurato nelle immediate retrovie del fronte: la ventiduenne Regina Blasig di Visnievik (alto Isonzo) fu internata con la madre a Lucca “per una frase irriverente per S. M. il re”; le due donne lasciavano altri cinque bambini tra i 9 e i 13 anni, affidati alla sorella più grande, Vittoria, di 16 anni, che li manteneva con il sussidio mensile e con l’attività di lavandaia. Scriveva Regina al prefetto di Lucca:

Il motivo del nostro allontanamento lo ignoriamo tutt’ora. Solo mi ricordo di essere stata interrogata dai R. Carabinieri più volte per un fatto successomi con un soldato del 43 fanteria. Un giorno, mentre stavo lavando la biancheria per certi ufficiali mi si avvicinò un soldato facendomi dei scherzi illeciti, le dissi di allontanarsi con parole un po’ aspre, minacciandolo di dargli dei pugni. Con ciò mi esprimo di non aver avuto la minima intenzione di offendere il sentimento nazionale italiano. Così pure mia mamma conferma di non aver mai parlato male della nazione italiana, essendogli sconosciuta la lingua<sup>94</sup>.

Non si trattava di casi isolati: anche Santa Pian di Chiopris denunciava di essere stata internata nelle Marche perchè in seguito a “proposte oscene” da parte di due soldati inveì contro il Re e l’esercito, una reazione che le costò tre mesi di carcere e l’internamento<sup>95</sup>. La reazione alle molestie, l’indisponibilità sessuale venne qualificata come reato di lesa maestà e punita severamente perchè le donne avevano osato negare una sorta di diritto acquisito da parte del “vincitore”; questi episodi ben rappresentano non solo l’autoritarismo militare ma anche i sentimenti di conquista che soldati e ufficiali nutrivano nei confronti di donne e ragazze dei territori occupati, rapporti sin troppo spesso idealizzati nella reticente memorialistica militare.

Mano a mano che il conflitto proseguiva, il carattere arbitrario degli allontanamenti veniva tollerato sempre più faticosamente<sup>96</sup>; Maria Giuliani, di Borghetto d’Avio, venne internata a Teramo nei primi mesi del 1917 perchè continuava a tenere esposto nella propria abitazione un ritratto della defunta imperatrice Elisabetta d’Austria. Dopo otto mesi inoltrava una prima istanza rivendicando i suoi buoni rapporti con gli ufficiali italiani che ospitava in casa, chiedeva “rispetto” e l’avvio di “scrupolose inchieste” per “convincersi dei supprusi perpetrati in questa faccenda” da persone “false e vendicative” e si

<sup>93</sup> Acs. Sgac, b. 214, Lettera di Fanny Livelic a Sgac, 20 giugno 1917.

<sup>94</sup> Acs. Sgac, b. 329, Lettera datata 7 gennaio 1917; Comando II Armata a Sgac, n. 29/121, 1 marzo 1917.

<sup>95</sup> Acs. Sgac, b. 325, Santa Pian, di Chiopris.

<sup>96</sup> Si veda per un esempio la reazione di Irma Barbaro, artista di varietà di Dolo, internata da Venezia a Benevento nel dicembre del 1917. Acs. Sgac, b. 342, Lettera di Irma Barbaro al Cs, 8 gennaio 1918 e Prefetto di Venezia a Ministero Interni, 28 dicembre 1917.

meravigliava del fatto che fosse stata internata “senza più precise indagini in proposito”<sup>97</sup>.

Le lettere, d'altra parte, non esprimevano solo il desiderio di rimpatrio ma anche paure e preoccupazioni per il forzato abbandono dei familiari, per i luoghi di destinazione così diversi dai paesi d'origine, per l'impossibilità di accudire i parenti ammalati, fare fronte ai lavori agricoli oppure saldare debiti e pagare affitti<sup>98</sup>. Internata per “spionaggio”, Maria Ropele di Strigno, madre di tre figli, scriveva:

La sottoscritta [...] per disposizione delle autorità militari internata a Foligno, si permette perciò di far calare istanza al Segretariato Generale. E' una madre che senza colpa da più di cinque lunghissimi mesi soffre il tormento di essere sbalzata dal suo paese. E quel che è assai peggiore, separata lontano lontano dalle sue piccole creature<sup>99</sup>.

Il dislocamento forzato nella penisola trova una drammatica corrispondenza nelle donne che rimanevano ai propri paesi che si vedevano strappare i propri congiunti; lasciate sole in una situazione eccezionale, dimostrarono la loro fragilità, il proprio smarrimento e la sensazione di impotenza di fronte alle pesanti conseguenze derivanti dall'allontanamento della componente maschile; dalle missive traspare anche come le donne si sentissero sole, stanche, affaticate per un ruolo familiare nuovo, segnato da un considerevole aumento dei compiti, dalla gestione della casa all'azienda agricola, dai piccoli commerci al lavoro di cura<sup>100</sup>. Tipica di questa categoria di lettere è quella Teodolinda Colugna, di Villa Vicentina che nel novembre del 1916 scriveva al Segretariato Generale per sollecitare il rimpatrio del marito Eugenio, internato nei pressi di Ascoli Piceno:

Essendo egli rimasto l'ultimo uomo della famiglia la sua dipartita fu per la sottoscritta e per la famiglia tutta composta da ben cinque donne e quattro bambini una vera disgrazia perché mancò a tutta quell'aiuto materiale e morale che solo un uomo può dare in una casa. [...] La sottoscritta ha poi quasi sessant'anni per di più affetta da cardiopalma e asma senile che le impediscono qualsiasi lavoro<sup>101</sup>.

La moglie di Giuseppe Daurù di Caprile, nel dicembre del 1915 scriveva un'istanza alla Regina sottolineando le eccezionali condizioni determinate dallo stato di guerra:

La miserabile mia condizione è che mi fa rivolgere alla Maestà Vostra, per ottenere una grazia. Mio marito [...], internato a Novara sin dallo scoppio della guerra è tuttora colà

<sup>97</sup> Acs. Sgac, b. 345. Lettera di Maria Giuliani di Borghetto a Sgac.

<sup>98</sup> Acs. Sgac, b. 334. Lettera di Anna Falmo a Sgac, 20 luglio 1917.

<sup>99</sup> Acs. Sgac, b. 329. Lettera di Maria Ropele a Sgac.

<sup>100</sup> Si veda, tra tante, Acs, Sgac, b. 242, Desiderata Cazanelli di Cornè.

<sup>101</sup> Acs. Sgac, b. 334, Lettera di Teodolinda Colugna a Sgac, 26 novembre 1916 e Ivi, b. 278, Lettera di Luigia Scremin a sindaco di Visco, 10 gennaio 1916.

lontano dalla famiglia. Io povera [...] per giunta mi trovo anche fuori di casa mia, per essere il paese di nuovo battuto dalle artiglierie nemiche. La mia vita è di continuo sacrificio non posso assolutamente provvedere il pane ai miei figli e sento tutto il peso della mancanza di mio marito [...] La invoco di ascoltare la mia umile preghiera col far ritorno al mio marito il quale è innocente e mai si è ingerito in affari politici<sup>102</sup>.

Anna Delle Nogare, madre di sette figli, scriveva al Comando del presidio di Schio invocando il ritorno del marito Adolfo internato a Teramo:

Sotto il peso di una angoscia inesprimibile, obbligata dal mio amore materno e coniugale oso chiedere a questo spett. Comando la carità di ascoltarmi. [...] Strappato così all'improvviso senza nemmeno poterlo salutare, io rimasi sola a custodia della casa e dei figli [...]. Sapendolo innocente mi tenevo certa di un suo prossimo ritorno, ma fui delusa e pur troppo invece soffro le conseguenze della sua partenza che sono gravissime [...] <sup>103</sup>.

Le richieste di rimpatrio dei propri familiari, d'altro canto, non erano disgiunte da una velata polemica contro le modalità con cui questi erano stati allontanati e le ripercussioni negative anche in termini di "onore" e di rispettabilità sociale, richieste che sottolineavano con coraggio la "perfidia" e l'ingiustizia delle accuse, spesso derivanti da calunnie e delazioni<sup>104</sup>. La disperazione, l'angoscia di queste donne rimaste sole fu rilevante, tanto che alcune, nel tentativo di ricomporre il nucleo familiare, decisero di raggiungere i propri congiunti, una scelta che appare motivata anche dal sovvertimento economico e sociale indotto dalla guerra nei paesi di retrovia.

Internate nella penisola oppure private dei propri congiunti, le donne dovettero quindi costruirsi nuove reti di relazioni, confrontandosi con le autorità militari, i sindaci, i parroci affinché questi suffragassero i propri sentimenti di italianità e testimoniassero sulle proprie situazioni familiari, un compito faticoso e spesso fonte di illusioni e delusioni. Il prolungarsi dell'assenza acuiva il desiderio di ritornare e spingeva le donne a intensificare gli sforzi per riuscire ad ottenere la revisione del proprio caso oppure ottenere un sussidio. Il forzato esilio fu scandito dalle periodiche richieste di rimpatrio e dall'attesa delle risposte delle autorità militari: la lentezza dei meccanismi di revisione dilatava i tempi e accentuava l'irreversibilità di un processo burocratico e repressivo che sovente assumeva contorni kafkiani. La documentazione dimostra che nella decisione di rimpatrio i comandi militari locali prevalevano sulla commissione di revisione degli internamenti e che parte delle istanze venne negata sia per motivi di carattere logistico e di ordine pubblico (mancanza di autosufficienza economica o di parenti disposti ad accogliere le internate, paesi evacuati, case occupate da reparti militari o danneggiate), sia in virtù di un giudizio negativo sulla moralità e la personalità delle internate. Le autorità militari, poi, – salvo ravvedimenti - furono inflessibili con le donne che avevano protestato, le "incorreggibili austriacanti" o le presunte

<sup>102</sup> Acs. Sgac, b. 250, Lettera alla Regina madre, 19 dicembre 1915.

<sup>103</sup> Acs. Sgac, b. 250, Lettera di Anna delle Nogare a Comando presidio di Schio, 3 febbraio 1916.

<sup>104</sup> Acs. Sgac, b. 341, Lettera di Maria Fabris a Comando I Armata, 22 novembre 1915.

spie, respingendo più volte nel corso del 1916-1917 le loro istanze di rimpatrio<sup>105</sup>. Se parte dei provvedimenti di internamento del 1915, soprattutto quelli dettati da generici “motivi di ordine generale” furono limitatamente revocati nel corso del 1916, la maggioranza delle internate fece ritorno ai propri paesi solamente nella primavera del 1919.

### Note conclusive

La casistica degli internamenti femminili conferma il carattere repressivo ed autoritario dei provvedimenti di internamento operati dal comando supremo nei territori occupati e nell’intera “zona di guerra”; le misure, svincolate dai controlli della magistratura e delle autorità civili, furono utilizzate non solo per allontanare coloro che potenzialmente si sarebbero potuti opporre alla rapida integrazione dei nuovi territori allo stato italiano ma anche per mantenere l’ordine pubblico ed intimidire la popolazione civile nelle retrovie del fronte o nei centri di importanza militare.

Le donne furono investite, come gli uomini, da meccanismi repressivi “eccezionali” che le sradicarono dai loro paesi precipitandole nella precaria posizione di internate; la genericità dei capi di accusa, l’atteggiamento di preconcetta ostilità da parte dei comandi militari - particolarmente persistente nelle zone montane di confine - diede adito a veri e propri abusi; l’arbitrarietà dei provvedimenti rivolti contro la popolazione femminile, soggetti deboli per eccellenza, dall’incerta posizione giuridica, sostanzialmente innocenti, accentuano ancor di più - come riferiscono le lettere delle internate - la sofferenza, le angosce e l’ingiustizia subite. Di fatto, anche le donne, parte dell’ampia categoria dei civili, vennero considerate potenziali nemici e trattate di conseguenza; in questi casi la violenza bellica assume i contorni, non meno drammatici, dei provvedimenti di polizia, di incarcerazione, privazione dei diritti, allontanamento forzato, isolamento sociale e sorveglianza. Da questo punto di vista la prospettiva di genere mette quindi in luce come i civili delle retrovie sperimentarono una militarizzazione pervasiva, violenta ed autoritaria; gli allontanamenti furono quindi preventivi, guidati da criteri sommari, tanto che buona parte delle donne fu colpita a causa delle relazioni parentali oppure di presunti reati o colpe mai provati; la ampia quanto vaga categoria dell’ “austriacantismo” riflette non solo i timori dei comandi ma anche la persistenza, rafforzata dallo stato di guerra, di stereotipi propagandistici antifemminili secondo i quali le figure della donna, della prostituta e della spia sostanzialmente coincidevano. Proprio in virtù di questa frequente sovrapposizione simbolica e della genericità dei capi di accusa (legami parentali, austrofilia, nazionalità straniera, moralità) risulta difficile distinguere chiaramente i motivi precisi che portarono all’internamento, e si conferma ulteriormente il

---

<sup>105</sup> Si veda il caso di Anna Sokol e figlia, internata “per rappresaglia” da Smast nel giugno del 1915 a Cava dei Tirreni in seguito ad atti ostili commessi contro le truppe; il fratello venne fucilato il 4 giugno 1915. Parere contrario al rimpatrio. Acs. Sgac, b. 332, Comando II armata a Sgac n. 19/16, 12 luglio 1917. Su questi episodio si veda M. Pluviano - I. Guerrini, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, Gaspari, Udine 2004, p. 210.

carattere “politico” e allo stesso tempo sommario e preventivo delle misure repressive. Se risulta scarso il numero di internate per motivi di una precisa appartenenza politica, le donne vennero tuttavia percepite come una minaccia subdola e maliziosa, proprio per questo i comandi non si fermarono di fronte a vedove e madri di famiglia, giovani ed anziane: la provocazione, il controllo ossessivo, il discredito, la demolizione della personalità furono le costanti dell’azione poliziesca militare. I provvedimenti di allontanamento, poi, per molte donne si tradussero anche in una vera e propria condanna morale, che aggravava la già precaria condizione femminile e la sua “minorità” sociale e giuridica all’interno dei nuclei familiari e delle comunità.

Uno sguardo più ad ampio raggio sulla casistica degli internamenti permette di individuare zone, tempi e motivazioni degli internamenti e di articolare in maniera più analitica le scansioni proposte nello studio di Sara e Giorgio Milocco per il caso dell’Isontino<sup>106</sup>; infatti, mentre le due prime fasi - internamenti massicci nel 1915 per italianizzare i territori occupati e la seguente flessione, utilizzati per controllare le retrovie nel 1916-1917 - assumono un carattere generale, lo spostamento del fronte nell’ottobre del 1917 e la caccia al nemico interno mettono in luce un vero e proprio ritorno della “psicosi delle spie” nella fase finale del conflitto a causa dell’esasperazione patriottica e della necessità di resistenza. In questo senso lo scorcio finale del 1917 e l’ultimo anno di guerra segnarono una sorta di salto di qualità perchè gli allontanamenti, che fino a quel momento avevano interessato prevalentemente le immediate retrovie, si estesero in maniera diffusa e capillare in tutti i grandi centri dell’Italia settentrionale, ormai inserita nella “zona di guerra”. Ma non è solo l’area geografica a mutare quanto piuttosto le motivazioni e le modalità di internamento che assumono una decisa radicalizzazione sia dietro le linee del Piave che nelle grandi città dove le donne di origine straniera, ma anche italiane sposate con cittadini stranieri di stati neutrali e nemici, entrarono nel mirino delle autorità con l’accusa di spionaggio, di collusione con il nemico, di disfattismo e di reati di opinione. In questo clima si presenta in Italia, come negli altri stati belligeranti<sup>107</sup>, il problema del trattamento degli “stranieri nemici”, un tema che sollecita ulteriori indagini per individuare condotte politiche e umori popolari nella fase iniziale e soprattutto finale del conflitto.

La guerra si insinuò all’interno delle comunità occupate, creando profonde divisioni; in questo contesto le donne, soprattutto se rivestivano un ruolo pubblico e riconosciuto, si trovarono spesso al centro di ricatti, sospetti e di accuse pretestuose, sia da parte di confidenti “italiani” desiderosi di legittimazione presso le nuove autorità, sia da parte dei militari che spesso si comportarono come veri e propri occupanti. A livello locale i Commissari civili, diretta emanazione del Segretariato Generale, non furono univoci, ma nella maggior parte dei casi non si opposero ai singoli comandi che avevano di fatto un potere decisionale pressoché assoluto nei provvedimenti di internamento. Nei territori occupati il passaggio

---

<sup>106</sup> S. e G. Milocco, *op. cit.*, p. 73.

<sup>107</sup> Cfr. B. Bianchi, *Cittadini stranieri di nazionalità nemica. Internamenti, espropri, espulsioni 1914-1920*. *Bibliografia*, in “DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile”, 5-6, 2006, pp. 323-358.

dall'amministrazione austriaca a quella italiana fu un momento delicato; è possibile ipotizzare che l'assenza di parroci e degli amministratori (spesso anch'essi internati), privasse la popolazione dei tradizionali punti di riferimento, e la scompaginazione dei normali reticoli sociali accentuasse l'individualismo e l'opportunismo, mettendo a repentaglio i soggetti più deboli. Risulta altresì evidente che nelle zone di confine i civili furono sottoposti a forti pressioni dovute al nazionalismo bellico: i meccanismi di controllo, di mobilitazione e di assistenza, uniformati sul patriottismo, facevano emergere contraddizioni e tensioni perchè spesso misero in contrasto le esigenze belliche e nazionali con il carattere "ibrido" di queste zone. La necessità di compattezza e di uniformità creava analoghe tensioni all'interno del paese, dove la spinta patriottico-interventista si rivolgeva contro i socialisti, i "disfattisti", i cattolici neutralisti, i cittadini di origine straniera. Proprio considerando quest'ultima categoria emerge come - tra fronte e retrovie - la guerra ebbe ripercussioni drammatiche sui nuclei familiari misti, oppure su evacuate e profughe che si videro trattare come "nemiche" e che dovettero soffrire non solo per l'evacuazione ma anche per l'umiliazione dell'internamento e per la separazione dai propri cari. Da questo punto di vista le donne rappresentano un valido "sensore", per verificare la drammaticità delle conseguenze della guerra sulle zone nord-orientali e nel paese.

D'altro canto la componente femminile nei territori occupati dimostrò apertamente l'insofferenza per il nuovo regime. Tali sentimenti emersero soprattutto nei momenti di maggiore tensione e nei settori in cui la pressione bellica si rivelò più acuta: erano infatti soprattutto le donne a doversi misurare con la componente militare, a dover trovare nuovi equilibri, a muoversi su un difficile crinale che le vedeva da una parte compiere servizi per le truppe italiane e dall'altra sperare in una rapida conclusione del conflitto per poter rivedere i propri congiunti che erano stati richiamati nell'esercito austriaco. La fedeltà alla monarchia asburgica e le stesse modalità di gestione dei territori occupati con requisizioni e internamenti solleccarono reazioni spontanee contro la nuova amministrazione che esercitava uno stretto controllo sulle zone di retrovia. Subentrò in seguito un progressivo adattamento alla presenza militare e alla macchina logistica dell'esercito che permetteva lavoro e attività di carattere integrativo. La persistenza di atteggiamenti di passività, indifferenza se non di aperta ostilità - che devono comunque essere inquadrati analizzando i singoli settori del fronte - fino alla fine del 1916 fa ipotizzare che, nonostante i grandi sforzi finanziari profusi dal Segretariato Generale<sup>108</sup>, segmenti consistenti della popolazione dei territori occupati continuarono ad essere diffidenti nei confronti dell'esercito italiano, proprio anche a causa della politica degli internamenti avviata all'inizio del conflitto. Le tensioni, fortemente repressi nei territori occupati, sembrano quindi riemergere nelle retrovie veneto-friulane più lontane dal fronte dove una folla di

---

<sup>108</sup> Si veda A. Staderini, *La gestione dei territori austriaci occupati durante la prima guerra mondiale: aspetti politici e giuridici*, in *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia*, a cura di Piero Del Negro, Nicola Labanca e Alessandra Staderini, Unicopli, Milano 2006, pp. 167-178 e Id., *L'amministrazione italiana nei territori occupati. Il Segretariato Generale per gli Affari Civili*, in *Una trincea chiamata Dolomiti. Ein Krieg-zwei Schützengräben*, a cura di Emilio Franzina, Gaspari, Udine 2003, pp. 138-145.

profughi, evacuati, regnicoli, fuoriusciti viveva lontano dai propri paesi in condizioni di precarietà e sotto sorveglianza. Va inoltre rilevato che il numero complessivo degli internamenti attuato nei territori occupati, sebbene numericamente non elevato, rappresenta la dimensione più evidente della massiccia militarizzazione che si giovava del clima di intimidazione e di sospetto, degli sfollamenti forzati e dell'imposizione di un severo regime militare. Le scritture femminili evidenziano in maniera ricorrente come le modalità di internamento abbiano suscitato reazioni orgogliose e combattive, motivate dalla consapevolezza della propria innocenza e dell'ingiustizia delle misure adottate.

I pregiudizi e gli stereotipi conosciuti dalla stampa e dai comitati patriottici accompagnarono gli internati anche nel paese e contribuirono a subordinare l'assistenza alle esigenze di controllo. La "redenzione", segno di superiorità morale, sociale e politica, per molti aspetti prevalse sull'assistenza materiale; se si eccettuano le posizioni espresse in sede parlamentare dai socialisti, il carattere "politico" e "militare" dei provvedimenti ne condizionò gli esiti, impedendo di far affiorare la dimensione umana e i drammi di coloro che furono allontanati dalle proprie famiglie per ordine militare. Assieme ad altri profughi di guerra, gli internati rimasero per lungo tempo "invisibili" a causa della loro dispersione geografica e del crescente isolamento sociale che dovettero subire ad opera delle autorità e delle comunità ospitanti e anche da parte degli altri profughi. Furono le accresciute tensioni annonarie dovute al prolungarsi del conflitto e la rotta di Caporetto a ridestare ostilità, delazioni, sospetti e desideri punitivi contro questa categoria che appariva nella duplice veste di "peso" sociale e di minaccia per la resistenza interna. Le storie femminili dimostrano come le donne siano state doppiamente vittime, in quanto donne e in quanto internate.

Se molte donne reclamarono e chiesero il rimpatrio ve ne furono molte altre che, prive di strumenti, di appoggi adeguati, subirono questo dislocamento forzato in silenzio, un silenzio che rimanda alla rimozione degli internamenti dalla storia nazionale. Questa esperienza infatti lasciò poche tracce e nel dopoguerra fu cancellata dalla memoria pubblica del conflitto in quanto coincidente con la memoria minoritaria degli "austriacanti", dei redenti trattati come vinti. Questa memoria fu soffocata dalle tensioni sociali ed economiche, dal nazionalismo e dal mito della guerra vittoriosa nel frattempo divenuto cardine dell'ideologia del nascente regime fascista. Le misure eccezionali, giustificate dalla volontà di ricomporre il fronte interno e conseguire la vittoria finale, furono considerate strumenti legittimi legati allo stato di guerra<sup>109</sup>. D'altro canto, molteplici fattori sfavorirono lo status degli internati: sin dal 1915, tali figure trovarono una schematica collocazione nel campo dei "nemici", una posizione che peraltro non permise, a differenza di fuoriusciti e profughi, la formazione di organismi autonomi in grado di avviare azioni di tutela sotto il profilo assistenziale e giuridico<sup>110</sup>. Nondimeno, nell'immediato dopoguerra, l'esperienza

<sup>109</sup> A. Ventrone, *La seduzione totalitaria* cit., p. 191.

<sup>110</sup> Sin dal 12 dicembre 1918 vennero infatti soppressi i sussidi per gli internati, salvo poi mantenerli (circolare 8 febbraio 1919) per coloro che non potevano rientrare nella "zona di guerra"; a differenza di quanto stabilito per i profughi, gli internati e confinati non avevano diritto al sussidio speciale;

dell'internamento si rivelò un elemento di demerito, una macchia, poco spendibile sul piano pubblico, non solo per gli uomini, ma ancor più per le donne, la cui mobilità forzata divenne spesso - persino agli occhi dei congiunti e delle comunità -, motivo di discredito, di immoralità e di condanna sociale. La debolezza di questa memoria è anche dovuta al fatto che, a differenza del profugato di massa, l'internamento non fu un'esperienza collettiva, e non si identificò in specifici "luoghi della memoria" come le "città di legno" di Wagna o Pottendorf, l'asilo profughi di Firenze o il santuario di Oropa, luoghi in misura diversa in grado di consolidare l'evento in una memoria collettiva seppure di second'ordine rispetto a quella ufficiale del combattente e della guerra vittoriosa<sup>111</sup>. La memoria femminile dell'internamento fu quindi relegata ad una dimensione individuale, a volte familiare, e non ebbe la forza di diventare una memoria pubblica autonoma e riconosciuta. Eppure questa esperienza fu indelebile: come annotava Camillo Medeot, è di per sé sintomatico della violenza morale e della sopraffazione subita che le memorie dell'internamento di Antonia Fonzari, la maestra di Grado, siano state intitolate "ricordi amari"<sup>112</sup>. Non solo, è necessario interrogarsi e riflettere - ad ulteriore riprova del drammatico impatto della violenza bellica sui civili - sul fatto che questi appunti, scritti a molti anni di distanza dagli eventi, pur concludendosi con un auspicio di pace per le generazioni future, appaiono ancora allo stesso tempo una difesa e un atto di accusa.

---

anche se questo tipo di esclusione non sempre si verificò, il governo mantenne dunque, anche alla fine delle ostilità, un atteggiamento di pregiudiziale ostilità soprattutto nei confronti degli internati delle zone orientali in virtù del timore del bolscevismo e del movimento favorevole alla formazione del nuovo stato jugoslavo. Camera dei Deputati, *Commissione parlamentare d'inchiesta sulle terre liberate e redente*, Archivio storico Camera dei deputati, Roma 1991, pp. 97-98.

<sup>111</sup> Si veda le osservazioni relative al caso di Gradisca e dei paesi circostanti in F. Cecotti, *La popolazione di Gradisca d'Isonzo durante la Grande Guerra*, in "Qualestoria", XXVI, 1-2, 1998, p. 253.

<sup>112</sup> C. Medeot, *op. cit.*, p. 98.